

**Fausto Gullo - Lelio Basso
G. Li Causi - G. Montalbano**

**Banditi, mandanti e governo
nella strage
di Portella della Ginestra**

**L'ACCUSA CONTRO SCELBA
ALLA CAMERA E AL SENATO**

*Fausto Gullo - Lelio Basso
G. Li Causi - G. Montalbano*

**Banditi, mandanti e governo
nella strage
di Portella della Ginestra**

**L'ACCUSA CONTRO SCELBA
ALLA CAMERA E AL SENATO**

PREFAZIONE

Da molti mesi ormai continua a Viterbo il pubblico libattimento per i fatti di Portella della Ginestra, ove il 1° maggio 1947 vennero assassinati pacifici lavoratori siciliani ivi riunitisi per celebrare la loro festa. Gli esecutori diretti della strage sono nella gabbia degli accusati alla Corte d'Assise di Viterbo. E i mandanti diretti e indiretti?

Quanto il processo di Viterbo contro Pisciotta ed altri membri della banda Giuliano ha rivelato all'opinione pubblica dimostra l'incontestabile responsabilità di uomini che occupano posti di primo piano nella Polizia, nell'Arma dei Carabinieri, nello stesso Governo, per le gesta del banditismo siciliano.

Si tratta di fatti che hanno profondamente colpito ogni cittadino italiano onesto e l'ondata di indignazione è stata tale da indurre tutto un gruppo di parlamentari di maggioranza a votare, al Senato della Repubblica, dopo le precise accuse dell'Opposizione, contro il Ministro Scelba, principale responsabile degli scandali.

Il Ministro dell'Interno si è salvato per pochi voti

ed è ancora al suo posto: ma lo sdegno che si manifesta ormai in tutti i settori dell'opinione pubblica continua ad aumentare ed egli si trova sempre più isolato.

Riteniamo far cosa utile riproducendo qui i discorsi alla Camera e al Senato di tre fra i più autorevoli ed eminenti parlamentari dell'Opposizione: i comunisti Gallo e Li Causi, il socialista Basso. La documentazione che essi portano, a suffragio della loro precisa accusa contro Scelba e il governo, deve essere conosciuta da quanti hanno a cuore il buon nome delle nostre istituzioni, l'avvenire e la tranquillità sociale della Sicilia e dell'Italia.

Nella seduta del 19 ottobre 1951, in sede di discussione del Bilancio del Ministero dell'Interno, l'on. Fausto Gallo (comunista) ex Ministro di Grazia e Giustizia, pronunciava alla Camera dei Deputati un discorso di opposizione alla politica del Governo. Stralciamo, da questo discorso, la parte riguardante le responsabilità del Ministro Scelba e dei funzionari di polizia, emerse dal processo di Viterbo, nella strage di Portella della Ginestra, compiuta dagli uomini della banda Giuliano il 1° maggio 1947.

Ieri l'onorevole Basso esponeva dei fatti, sui quali io ritornerò da qui a poco. Tutti quanti abbiamo notato che, se non tutta la maggioranza, una parte di essa urlava. Onorevoli colleghi, vi parlo cercando di allontanarmi da ogni terreno che possa essere considerato polemico. Che cosa volevate dire con quegli urli? Gli urli hanno una sola virtù — siamo perfettamente d'accordo — quella di coprire sia pure momentaneamente (come ieri è accaduto) la voce dell'oratore, anche se la voce è più forte (non dico più autorevole, collega Basso, ma più forte dal punto di vista del timbro) di quella dell'onorevole Basso.

Gli urli hanno la virtù di coprire la voce. Ma hanno quella di coprire i fatti? I fatti che l'onorevole Basso ieri esponeva? Vi domando: siamo persone responsabili o no? Nel momento in cui urliamo, in cui facciamo una interruzione, in cui ci abbandoniamo ad una manifestazione qualsiasi, dobbiamo, da uomini responsabili, averne un motivo. Se è così vorrei sapere il perché, la ragione, che vi suggeriva ieri quell'atteggiamento. Perchè urlavate?

SANSONE — Perchè il fatto bruciava loro.

GULLO — Ma non basta. Non penso nemmeno lontanamente che non vi siano persone oneste fra di voi:

ve ne sono che sono oneste e sono degne di stima. Ma io domando a queste persone oneste: insomma, pensate sul serio che il processo di Viterbo sia un qualcosa che debba passare inosservato, che non susciti niente nel vostro animo e nel vostro intelletto, che passi così come un fenomeno perfettamente normale della vita del nostro Paese?

Alle persone oneste io domando: nessuno di voi si è chiesto mai come è possibile che ciò avvenga in Italia? Pensiamo che tutto sia falso quello che si è detto e si dice al processo di Viterbo, ma il fatto stesso che questo cumulo di cose false, e di tanto volume, possano essere oggetto di una procedura penale che si trascina per mesi e durerà ancora per mesi, non vi dice niente? Non suscita niente nel vostro animo? Non dà luogo a considerazioni? Non fa sorgere delle domande a cui bisogna pur dare una risposta?

Vi parlo da italiano, non da comunista o da deputato che siede in una particolare parte della Camera. E da italiano sento il rossore sul mio viso leggendo quotidianamente il resoconto del processo di Viterbo. Mi dico: siamo proprio in Italia? Ma basterà sul serio ripetere le stucchevoli e retoriche frasi, che siamo « discendenti del diritto romano » o che siamo « nella patria di Cesare Beccaria »? E non considerare che intanto siamo in un paese in cui possono accadere fatti simili a quelli che risultano dal processo di Viterbo? Noi dobbiamo fare di tutto, se al di là del partito cui apparteniamo, siamo veramente italiani onesti, perchè spettacoli del genere nel nostro paese non abbiano più a verificarsi. Ecco perchè ieri ri-

masi interdetto alle vostre urla. Ripeto: anche quando foste riusciti a coprire la voce dell'onorevole Basso, che peraltro ha potuto lo stesso farsi sentire, sareste riusciti a coprire tutto ciò che è accaduto e accadrà nel processo di Viterbo?

La stessa domanda rivolgo all'onorevole Scelba. Che cosa voleva egli dire quando, interrompendo l'oratore, lo invitò a denunciare i funzionari colpevoli? A questo proposito potrei senz'altro ricordarle che uno dei nostri, già tre anni fa, ha presentato una denuncia che è misteriosamente sparita.

SCELBA, *Ministro dell'Interno* — Le risponderò domani e le svelerò il... mistero.

GULLO. — Non so che cosa ella potrà rispondere, dal momento che lo stesso Presidente della Corte di Assise di Viterbo ha detto di non aver potuto acquisire agli atti la denuncia dell'onorevole Montalbano perchè, avendola richiesta, l'autorità giudiziaria palermitana ha risposto che della denuncia non si trovava traccia.

SCELBA, *Ministro dell'Interno*. — L'avvocato ha fornito al presidente un indirizzo sbagliato. Quello esatto ve lo fornirò io domani.

GULLO. — Comunque io non affrontavo, in questo momento, il contenuto della denuncia, limitandomi a renderle noto che la denuncia è già stata presentata e che quindi non comprendevo la sua interruzione di ieri e le urla della sua maggioranza. Ma, a parte questo, c'è bisogno di una denuncia? Può esserci una denuncia più formale di quella che scaturisce dal processo di Viterbo? Ma sul serio, ella che è avvocato, può dare maggiore im-

portanza a una denuncia, che chiunque può presentare e che può essere infondata o priva di garanzie, che non a testimonianze giurate rese dinanzi all'autorità giudiziaria e che vengono verbalizzate in atti ufficiali?

Il governo vuol nascondere la verità

Se la sua interruzione aveva un senso (e io non escludo che non ne abbia alcuno) e se voleva significare che in presenza di una denuncia lei avrebbe senz'altro proceduto, dobbiamo veramente credere che lei non annetta nessuna importanza alle risultanze del processo di Viterbo? Il fatto è, onorevole Scelba, che la verità nel processo di Viterbo non la si vuole vedere. Intendiamoci, io non penso di far riferimento ai magistrati, il cui operato nella ricerca della verità può essere criticato o lodato ma è estraneo ai miei rilievi; io parlo di quelle verità che sono venute fuori e sulla cui fondatezza non è possibile, da parte di una persona onesta, opporre perplessità o dubbi. Di queste verità, dunque, quale uso e quale conto ella, onorevole Scelba, ha fatto? Ella si è posto in condizione di non poterne fare nessun conto. Lei ha avuto anche questa volta degli atteggiamenti più che significativi. Glielo diceva poco fa l'onorevole Targetti, lei si abbandona alle volte a delle manifestazioni veramente incomprensibili. Ella ha dato un'intervista ad una rivista, l'*Epoca*...

SCELBA, *Ministro dell'Interno*. — E' stata smentita, onorevole Gullo, legga la smentita che è stata fatta...

GULLO. — Smentita, in che senso?

SCELBA, *Ministro dell'Interno*. — Perchè non era esatta.

GULLO. — Che non era esatta è un fatto, ma che era inventata è un altro fatto. Possiamo essere d'accordo che il giornalista può aver errato in qualche parte della sua intervista, ma che l'intervista nel suo insieme ci sia stata non credo che lei voglia smentirlo, non credo che lei voglia arrivare ad una affermazione così estrema.

Ma io mi soffermo su una parte forse secondaria dell'intervista, ma che è quanto mai significativa. Il processo di Viterbo, dicevo, denuncia qualche cosa di anormale ad ognuno di noi. Vi dice questo un avvocato che di processi ha qualche pratica, che è abituato a non meravigliarsi degli sviluppi anche straordinari di un processo penale; ma io resto ciononostante allibito di fronte al processo di Viterbo. Il ministro, bisogna riconoscerlo, è fatto di una tempra diversa. L'onorevole Scelba, nella intervista, afferma che nel processo di Viterbo vi è di nuovo una sola cosa, e cioè che « certi signori, egli dice, sul cui colore politico non c'è bisogno di soffermarsi molto (meno male che non ci ha chiamati demoni, come fa l'onorevole De Gasperi) tentano di suggestionare gli imputati della strage di Portella e vogliono che confessino che hanno avuto dei mandanti e che questi mandanti erano monarchici, liberali e democristiani ».

Quindi, l'unica cosa che, secondo l'onorevole Scelba, sia rimarchevole nel processo, è questa: che certi signori tentano di suggestionare gli imputati. Sarebbe una cosa ad ogni modo fatta fuori dal processo, perchè non penso che lei abbia voluto dire che qualcuno di noi sia andato

li, in piena udienza, a cercare di suggestionare attraverso sguardi o gesti suggestivi gli imputati. Sarebbe un'azione che avremmo svolto fuori del processo.

Si dice, onorevole Scelba, che noi facciamo speculazioni politiche e che siamo faziosi; ma ci può essere, in questo caso, una manifestazione di più stolta faziosità di questa? Ella, nel processo di Viterbo, non sa vedere niente altro se non questo, che ci sono cioè quei signori, del cui colore politico è inutile parlare, che tentano di far dire agli imputati di Portella che ci sono dei mandanti. Non ha visto altro? Ma lei è totalmente accecato dall'odio anticomunista se può arrivare ad affermazioni così apertamente faziose, se lei, ministro dell'Interno, ossia supremo reggitore di quella polizia che ha dato quello spettacolo che ha dato, nel processo di Viterbo non sa vedere e notare altro. Avesse detto almeno « la più importante »; no, « la sola cosa » che si ricava dal processo di Viterbo. Si capisce che, partendo da questa luminosa premessa, non si possono avere che quei risultati i quali si riassumono nella sua inesplicabile passività di fronte al processo di Viterbo.

E quando l'onorevole Scelba ha toccato un altro punto — che sul serio deve rendere pensoso ogni cittadino che vorrebbe che questi spettacoli non si dessero nel nostro paese — e cioè il contrasto che ogni giorno si nota tra le due forze di polizia di cui dispone il nostro paese (voglio dire che ogni giorno si nota al processo di Viterbo; non mi voglio riferire ad altri campi in cui il contrasto può mostrarsi), sentite come l'onorevole Scelba ne parla nella sua intervista:

« E' inutile che spendiamo altre parole sulla rivalità che spesso ha avuto nobili episodi di emulazione tra polizia e carabinieri. Più volte ho dovuto pregare Marzani di non intralciare il compito del colonnello Luca... ».

Insomma, queste parole le ha dette o non le ha dette? Perchè io non vorrei che quella smentita generica che ha fatto, colpisse via via tutte le parti dell'intervista alle quali io mi riferisco perchè così si avrebbe il risultato che la smentita investirebbe in pieno l'intervista, mentre lei ha detto che l'intervista l'ha data...

SCELBA, *Ministro dell'Interno*. — Ho detto che l'intervista non esiste, e mi pare che non sia parlamentariamente corretto fare una polemica su dichiarazioni che non esistono. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

GULLO, — Lei ha detto che l'intervista è inesatta. Non è colpa nostra se Lei si mette sempre nelle condizioni di doversi pentire di quello che dice. Lei ha detto che l'intervista è inesatta e perciò io, volendo parlare onestamente, Le chiedo: mi dica, mentre leggo queste frasi, se esse entrano nelle cose inesatte. Ora Lei afferma che l'intervista non esiste, cosa che prima d'ora non aveva mai detto.

Dunque, la rivalità tra i due corpi di polizia si manifesta attraverso episodi nobili di emulazione. Così ella si è espressa nell'intervista, della quale ho voluto parlare appunto perchè ritengo che in essa vanno ricercati i motivi, le ragioni dell'atteggiamento del Ministro dell'Interno di fronte al processo di Viterbo. Soltanto un Ministro che può parlare del processo di Viterbo nel modo che risulta da questa sia pure inesatta intervista, può poi

passar sopra, a cuor leggero, ai fatti ed agli episodi denunciati dall'onorevole Basso e dei quali io riparlerò, onorevole Scelba, dei quali riparleremo sempre fino a che il suo atteggiamento non avrà una radicale modificazione. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Non è possibile che con un atteggiamento di passività, non so quanto maliziosamente scelto, si pensi di arrivare alla mèta evidentemente prefissa, ossia insabbiare il processo di Viterbo. Il processo di Viterbo non sarà insabbiato, non perchè vogliamo fare una speculazione politica, no, ma perchè amiamo il nostro paese e noi intendiamo che nel nostro paese episodi siffatti non si ripetano nè si rinnovino. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ieri l'onorevole Basso ha denunciato cose, veramente incredibili, venute fuori dal processo di Viterbo, ma egli ha lasciata implicita la domanda: che cosa ha fatto lei, onorevole Scelba — domando ed aspetto la sua risposta; e la risposta dovrà darla, non pensi di sfuggire — che cosa ha fatto nei riguardi...

MONTAGNANA. — Guarda com'è maleducato: non guarda nemmeno in faccia l'oratore (*Rumori al centro ed a destra*).

PRESIDENTE — Onorevole collega, mi pare che lei inventi un nuovo tipo di educazione. Alla stessa stregua sarebbe maleducato anche l'oratore, il quale dovrebbe parlare all'Assemblea, come dice il regolamento. Si risparmi di questi interventi, che non mi sembra meritino tanto sdegno. Cerchiamo di mantenere una certa serenità e una certa misura.

GULLO — E' necessario che senta, non che guardi.

SCELBA, *Ministro dell'Interno* — Io sento benissimo.

GULLO — E' quello che voglio ottenere.

SCELBA, *Ministro dell'Interno* — Stia tranquillo che sento benissimo.

GULLO — Ed allora aspetto una risposta a questa domanda: che cosa ha fatto per l'ispettore Messina? Noi abbiamo diritto di saperlo, perchè tutti, direttamente o indirettamente, versiamo i nostri tributi allo Stato, da cui quell'ispettorato è pagato.

La polizia sapeva dei preparativi della strage di Portella ?

Il Messina fu capo dell'ispettorato di polizia in Sicilia, ossia capo di quell'attrezzatura poliziesca creata per vincere, per sopprimere, per cancellare il banditismo dalla nobile isola. Ebbene, quest'uomo — lo ricordava ieri l'onorevole Basso e lo ripeto — si sceglie come confidente un bandito, Salvatore Ferreri, detto altrimenti « Fra Diavolo », il quale era latitante per una condanna a 30 anni di reclusione e in atto autore di numerosi gravissimi reati, per cui si spiccavano a ripetizione i mandati di cattura. Questo era il confidente che dall'ispettore Messina ebbe anche un tesserino di libera circolazione, tanto perchè nella consumazione dei reati non incontrasse ostacoli fastidiosi. Il Ferreri circolava liberamente, e fu lui a fare ottenere uguale tesserino al bandito Pisciotta. Ebbene, proprio mentre si svolgeva questa vergognosa storia, che si andava tessendo fra un

bandito di questa specie e un ispettore di polizia, avvenivano gli episodi tragici dei carabinieri e degli agenti, che cadevano a decine sotto i mitra dei banditi!

Onorevoli colleghi, è fuori da me ogni proposito polemico. Ricordo che, leggendo i giornali con le notizie degli eccidi, noi non sapevamo spiegarci come facevano i banditi a sapere l'ora e il luogo in cui dovevano passare gli automezzi carichi di carabinieri, e come potevano quindi nascondersi sulle colline vicine e sparare indisturbati.

Ma, onorevoli colleghi, nella vostra coscienza non sentite il dubbio che forse la notizia era stata data dal confidente dell'ispettore di polizia? In quale abisso si è caduti, per non sentire un impeto di rivolta nell'animo nostro? E' possibile che contro quest'uomo il ministro dell'Interno non ha ancora ritenuto di prendere un solo provvedimento, che pur sarebbe sempre inadeguato alla gravità della colpa che egli ha commesso? Onorevole Scelba, proprio su questi rapporti fra l'ispettore ed il bandito era fondata la denuncia sporta dall'onorevole Montalbano, quella denuncia misteriosamente smarrita di cui ora non si ha più notizia.

Ebbene, si chiedono i cittadini, come mai questi inverosimili fatti debbono rimanere impuniti, debbono considerarsi come una cosa normale, che non deve avere alcun seguito? Si dirà: si tratta di un funzionario di polizia che si è scelto un confidente; da quando in qua i funzionari di polizia non hanno confidenti? Solo con questa ragione si può tentare di spiegare l'inattività assoluta del ministro dell'Interno di fronte all'ispettore di

polizia. E vedremo il valore di una tale spiegazione.

L'eccidio di Portella della Ginestra, avvenuto il 1° maggio 1947, fu consumato mentre il Ferreri era confidente dell'ispettore di polizia. Questa circostanza conterebbe ancora poco, se ad essa non se ne accompagnasse un'altra assai più importante: il Ferreri prese parte (come è processualmente accertato) alla strage di Portella della Ginestra. Altro dubbio torturante: è possibile che l'ispettore Messina, che in quel periodo aveva continui contatti con questo suo confidente corresponsabile della strage, non sapesse nulla dell'eccidio di Portella della Ginestra? Non inorridite voi al solo dubbio (perché in cosa di tanto momento non occorre avere la certezza) che forse un ispettore di polizia sapeva della strage che si sarebbe consumata a Portella della Ginestra, sapeva che dei banditi avrebbero ucciso bambini, vecchi, donne? Come è possibile che un ispettore di polizia fosse proprio in quel periodo in contatto con uno degli autori materiali della strage, con uno di quelli che imbracciarono il mitra ed uccisero vecchi, donne e bambini? Abbiamo noi la coscienza così indurita e così pigra da non reagire nemmeno dinanzi a questi fatti? E dovete voi continuare a dire « sì » ad un ministro di polizia solo perché vi è un vincolo di partito che vi lega? Ma, perdio, vi sono dei fatti che superano ogni vincolo di partito! Non ci può essere vincolo di partito in questi casi, perché altrimenti esso diverrebbe omertà e complicità nel delitto! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Ma l'ispettore Messina è un galantuomo, è un uomo di probità eccezionale di fronte ad altri funzionari di po-

lizia che appariscono nel processo di Viterbo. E non è superfluo ricordare che le circostanze, i fatti di cui ho finora parlato e che riguardano il confidente e la contemporaneità della partecipazione del confidente all'eccidio di Portella della Ginestra, sono tutte cose risultate in maniera inconfutabile dal processo di Viterbo. Vorrei che non pensaste che fossero delle illazioni; sono elementi di fatto di cui si è avuta la prova certa nel processo di Viterbo.

Veniamo ora all'ispettore **Ciro Verdiani**. Verificatasi la strage di Portella della Ginestra, il ministro manda da Roma un ispettore. Qui si entra in una fase non meno strana. Dunque, il ministro manda da Roma un ispettore, il dottor **Rosselli**, il quale non si sa bene che cosa abbia fatto, perchè né nel processo, né altrove vi è traccia di una qualsiasi attività di questo alto funzionario di polizia. Intanto, **Messana**, data la presenza dell'ispettore **Rosselli** venuto da Roma, non fa più nulla, e, dato quello che faceva, ciò è stata una fortuna. Ma intanto, tra questa duplice inattività, il banditismo prosegue indisturbato le sue gloriose gesta. Dopo un certo periodo di tempo il dottor **Rosselli** se ne va e al posto di **Messana** viene nominato l'ispettore **Coglitore**, il quale sapendo di essere stato nominato in via provvisoria (non so proprio come facesse a conoscere di essere stato nominato in linea assolutamente provvisoria) decide di non far nulla neanche lui. Ha confessato egli stesso a Viterbo di non aver fatto assolutamente nulla, tanto da non aver preso neppure le consegne da **Messana**. Altrettanto fanno gli ispettori **Spanò** e **Modica** che succedono all'ispettore **Cogli-**

tore. E intanto guardie di pubblica sicurezza e carabinieri cadono a decine sotto il mitra dei banditi! Dopo questa strana fase, caratterizzata da una generale inattività, si giunge alla nomina dell'ispettore **Ciro Verdiani**.

E' risultato dal processo che l'ispettore **Ciro Verdiani** appena a capo dell'ispettorato di pubblica sicurezza si mise subito in contatto con la mafia di **Monreale**, che è la peggiore mafia della Sicilia. E tanto per dimostrare che non ci troviamo nella sfera delle supposizioni, e scendendo al concreto, non ho che da ricordare, se pur ce ne fosse il bisogno, i nomi più rappresentativi di quella mafia: **Miceli**, **Marotta**, **Albano**, **Piccione**, che riempiono la cronaca di tutti i nostri giornali. Attraverso questi signori della mafia di **Monreale**, l'ispettore **Verdiani** si mette in contatto con **Giuliano**. **Miceli** ha affermato in udienza che mentre era fermato per ragioni di pubblica sicurezza, e si trovava in carcere, fu avvicinato da **Verdiani** il quale gli promise di metterlo in libertà, purché gli facesse il piacere di andare da **Giuliano** e dirgli che egli, l'ispettore **Verdiani**, aveva modo di farlo espatriare con tutte le garanzie che egli ritenesse di chiedere.

Giuliano, la mafia e l'ispettore Verdiani

E per soddisfare queste richieste il **Miceli** venne scarcerato. **Giuliano** viene avvicinato da **Miceli**, ma pone come condizione quella di parlare lui direttamente con **Verdiani**; anzi, gli dà appuntamento a **Marsala**, dove **Giuliano** avrebbe mandato persona di sua fiducia per rilevarlo. E infatti **Verdiani** va a **Marsala**. Arriva l'auto-

mobile di Giuliano in cui erano due persone che avevano appunto il compito di prelevare Verdiani, per accompagnarlo nella casa di campagna, dove poi i due ebbero il colloquio. E poiché si era sotto Natale e tutti, banditi e non banditi, sentono il fascino di questa festa, Verdiani pensò che era bene portare con sé un panettone con due bottiglie di liquore. E andò al colloquio con un panettiere e due bottiglie di liquore. E poiché il Natale oltre che suggerire l'opportunità di questi doni così appetitosi, intenerisce il cuore, Verdiani, quando vide Giuliano, lo strinse in un caldo abbraccio. E poi mangiarono il panettone e bevvero le bottiglie di liquore. E intanto — ma questo è un altro fatto — i carabinieri e gli agenti continuavano a cadere sotto i colpi di mitra dei banditi.

E' a questo punto che l'onorevole ministro dell'Interno pensa finalmente — meglio tardi che mai — che in questo ispettorato di polizia c'è qualche ruota che non gira bene, e istituisce in sua vece il Comando Forze Repressione Banditismo, mettendo al comando di questo corpo il colonnello Luca Verdiani, il nostro Verdiani, l'uomo dal cuore così tenero, l'uomo del panettone, delle bottiglie di liquore, dell'abbraccio, Verdiani torna a Roma come ispettore generale, trova la sua poltrona, su cui torna a sedersi e riprende tranquillo le sue funzioni... Dopo la parentesi — che non dice perfettamente nulla — torna ispettore generale, all'immediato contatto del ministro dell'Interno. Ma quella parentesi che egli ha vissuto è fissa nel suo cuore, e non riesce a cancellarla. Riprende il suo posto al Ministero, ma la parentesi non la

vuol chiudere del tutto. E allora, lontano da Palermo, dalla Sicilia, dal regno del bandito Giuliano, egli pensa che c'è un altro modo per raggiungere l'amico: la corrispondenza epistolare.

Onorevoli colleghi della maggioranza, vado notando i punti centrali del processo, perchè non vorrei che ci si perdesse in tutta la congerie di fatti, episodi, avvenimenti, incidenti processuali: ci deve pur essere qualcuno (ieri lo ha fatto Basso, oggi lo faccio io, tanto meno bene di lui) a scegliere da questa congerie gli elementi di fatto essenziali, i più significativi. Ed è quello che faccio in questo momento.

Verdiani inizia così una corrispondenza epistolare con Giuliano, lui a Roma, Giuliano in Sicilia. Le lettere esistono. Il presidente della Corte di Assise di Viterbo — abbia fatto bene, abbia fatto male, io non lo so, nè intendo parlare dell'andamento del processo — non le ha volute acquisire agli atti; ma egli le ha avute; si sa il contenuto di queste lettere, e da esse si apprende che Verdiani, ispettore di polizia a Roma, (non ha nemmeno il pretesto del confidente) l'ispettore Verdiani dà assicurazione a Giuliano che egli si adopererà in ogni modo per la scarcerazione della madre e della sorella — cosa che fu fatta —; non solo, ma che si adopera anche per un'altra cosa: per rendere possibile un film su Giuliano, da affidare ad operatori svizzeri. Verdiani anche in mezzo ad un affare cinematografico!

Il giornalista Rizzo ed il fotografo Meldolesi, intanto, poterono parlare con Giuliano in quanto ci si mise di mezzo Verdiani; e, non contento della corrispondenza

che così si svolgeva, l'ispettore d'accordo con Giuliano, fa venire a Roma Miceli ed Albano (quei mafiosi di cui ho già parlato) per conferire con lui, il quale intanto restava sempre ispettore generale al ministero!

Onorevole Scelba, che cosa ha fatto per l'ispettore Verdiani? Io aspetto di saperlo perchè ho diritto di saperlo, come lei ha il preciso dovere di rispondere a questa mia domanda! E non mi voglio soffermare — perchè è la parte più conosciuta — sull'opera del capitano Perenze o del colonnello Luca, promosso poi generale. Tutte queste cose sono state in realtà già denunciate in Parlamento: ne ha parlato anche il senatore Pastore, che ne ha fatto, anzi, oggetto di un suo specifico intervento. Ma nonostante ciò, non si ha alcuna risposta, perchè si oppone alla denuncia di questi fatti il solito atteggiamento passivo. Ma tale atteggiamento deve cessare e cesserà!

**Scelba, il colonnello Luca
e l'attestato di benemerenzza a Pisciotta**

Il colonnello Luca, (colui che diede anche un tesserino di libera circolazione a Pisciotta, che promise a Pisciotta l'espatrio e 50 milioni, che l'altro rifiutò, chiedendo soltanto di rimanere in Italia, libero, sotto la luce del merito che gli sarebbe provenuto dal fatto di sopprimere Giuliano ed il banditismo in Sicilia) è lo stesso che ha poi rilasciato al bandito un attestato di benemerenzza scritto su carta e col timbro del Ministero dell'Interno, ed a firma del ministro Scelba.

Onorevole Scelba, io non oso respingere quanto ella ha affermato a questo proposito, ossia di non essere autore della firma. Lo ha detto, io ho il dovere di credere, non fosse altro perchè non ho nessuna prova che mi dimostra il contrario. La firma, dunque, non è sua; però il colonnello Luca era alle sue dirette dipendenze. Domando a lei, onorevole Scelba: se lei fosse stato il colonnello Luca, avrebbe, all'insaputa del ministro, usato la carta del ministero, il timbro del ministero, falsificata la firma del ministro? E questo per lasciare un attestato di benemerenzza ad un bandito?

Una delle due, onorevole Scelba: o lei sapeva la cosa, e allora si spiega che il colonnello Luca abbia usato la carta del ministero, il timbro del ministero, abbia apposta la sua firma sull'attestato di benemerenzza; o lei non sapeva, come può anche darsi. Io, non avendo elementi per accertare l'una o l'altra ipotesi, devo credere possibile l'una e l'altra.

Può anche darsi che ella non sapesse niente. Ma dopo l'ha saputo, onorevole Scelba! Ha saputo che un suo subordinato, senza comunicarle nulla, ha usato la carta del suo ufficio, il timbro del suo ufficio, ha falsificato la sua firma.

Badi, io mi preoccupo della firma di lei, non come Scelba, perchè, come Scelba, ci è indifferente la possibilità che si falsifichi la sua firma; io me ne preoccupo in quanto lei è ministro dell'Interno, e io ho il diritto di sapere la ragione per la quale un cittadino, sia pure un colonnello dei carabinieri, abbia potuto falsificare la firma del nostro ministro dell'Interno. La falsificazione

della sua firma è cosa che supera e trascende la sua persona. Lei deve darne conto! Che cosa ha fatto nei rapporti di questo colonnello dei carabinieri?

Una voce all'estrema sinistra — L'ha promosso.

GULLO — E' complice, o non sa, lei onorevole Scelba? Io devo potere esaminare la sua situazione. Sono un cittadino, rappresentante della nazione, che ho un diritto di critica, assicuratomì dalla Costituzione, da esplicare particolarmente nei confronti di coloro che sono investiti di pubbliche funzioni. Io devo sapere se lei è complice o ignaro, perchè nell'un caso e nell'altro ho il diritto di conoscere come stanno le cose. Aspetto una risposta da lei e lei ha il dovere di darmela se sta degnamente a quel posto! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Sono domande alle quali ella deve dare risposta. Non pensi di sfuggire, onorevole Scelba! Le ripeto ancora una volta, ella non sfuggirà alla categoricità di queste domande.

E lascio da parte quello che è accaduto in dipendenza delle molte versioni sulla uccisione di Giuliano. Ma siamo proprio in una nazione civile, nella patria di Cesare Beccaria? Ma io darei cento Cesare Beccaria pur di avere una polizia degna di questo nome, pur di avere un potere centrale che si preoccupa di avere una polizia degna di un paese civile!

Chi uccise Giuliano, come e quando fu ucciso?

Le versioni sulla uccisione di Giuliano! Ma insomma è possibile che non si sappia come Giuliano è stato uc-

ciso? Accade alle volte che ci si trovi di fronte a un cadavere che ci denuncia un delitto, un assassinio, e non si riesce a ricostruire con precisione i fatti. Questo è possibile. Ma qui no: qui c'è il fatto incredibile che un ministro dell'Interno, un generale dei carabinieri, un capitano dei carabinieri, che hanno conoscenza diretta del fatto, non ci diano una versione che non offenda — starei per dire — la nostra dignità di cittadini! Ma insomma, che governo fate dell'onore e della dignità dei cittadini, onorevole Scelba, capitano Perenze, colonnello Luca? Ma voi sul serio pensate di poter giuocare su queste cose fino al punto di venirci a dire tutto un cumulo di menzogne e darci della morte di Giuliano le versioni più lontane dal vero? Ma voi avrete dato tali versioni lontane dal vero per una qualche ragione, dato che non siete dei pazzi, né voi, né il capitano Perenze, né il generale Luca. Ed allora non solo sta l'indignazione per il fatto d'aver ritenuto di poter dare versioni false, ma in tutti sorge l'esigenza d'una domanda: perchè avete dato versioni false? Non siete dei folli. Avete dovuto avere un perchè. E poichè è processualmente, giudizialmente dimostrato che le versioni sono molteplici, e anche se non vi fosse stata questa dimostrazione processuale, vi sarebbe il fatto stesso che le versioni sono contrastanti, mentre di versioni esatte non ve ne può essere che una sola, è evidente che un interesse vi ha spinto a mentire. Perchè avete fatto ciò? Ho il diritto di saperlo perchè lei è ministro dell'Interno, perchè l'altro è capitano dei carabinieri e il terzo è generale dei carabinieri; essi sono pagati dal popolo italiano per assolvere una funzione ed io

debbo essere garantito sulla onestà e sulla probità onde la funzione stessa viene adempiuta. Voi non potere tacere di fronte a queste domande che ho il diritto di rivolgere, e alle quali aspetto risposta.

Onorevoli colleghi, sul piano politico ci dite: non è possibile quella unione che voi auspicate.

Dietro l'appello dell'unione voi nascondete chi sa quali tenebrosi disegni. Ad ogni modo, vi siano o non vi siano i tenebrosi disegni, voi sostenete che non è possibile l'unione che noi proponiamo, perchè opponete che fra il nostro credo politico e il vostro vi è un abisso, un baratro incolmabile che rende impossibile la collaborazione. E sia, onorevoli colleghi; pur restando vostra la responsabilità di spezzare, con tale atteggiamento, il corpo stesso della nazione. Sia. Ma io ora vi chiedo una collaborazione non sul terreno politico, ma su quello morale. Non penso che le vostre coscienze vi possano suggerire un atteggiamento diverso. Non è possibile che di fronte a delle esigenze così forti e così urgenti, che vincono ogni coscienza, non è possibile che voi possiate dare in questo campo la stessa risposta che date nel campo politico. Noi facciamo appello in questo momento alle vostre coscienze. Unitevi a noi. Vi è più della sorte di un processo. Ma che cosa sarebbe la sorte di un processo, anche se fossero cento gli assassini da giudicare? I fatti di Sicilia non sono gravi soltanto per il numero degli uccisi. Sì, è una cosa dolorosa, tragica, un così gran numero di morti, ma non è ancora tutto il fenomeno siciliano. I cento morti della Sicilia (agenti, carabinieri, uomini del popolo, donne, bambini), oltre che presentare

una gravità che per se stessa è così imponente, hanno un altro elemento di gravità ancora maggiore: essi denunciano che vi è qualcosa di eccezionale, vi è qualcosa di anormale, che va al di là del numero degli uccisi. Che cosa accade in Sicilia? Non è possibile che questa inquietudine dell'animo nostro non sia sorta anche in voi. E' urgente rispondere a questa angosciata domanda: perchè una regione così illustre, così cara al cuore di tutti gli italiani deve presentare un quadro così diverso da quello che presentano le altre regioni del nostro paese? Perchè? Non sono soltanto i cento morti, ripeto. Cosa tragica di per se stessa, ma tanto più tragica perchè ci rivela una situazione così anormale e eccezionale.

Inchiesta parlamentare per conoscere la verità

E noi vorremo, di fronte a un fenomeno sociale così inquietante, così preoccupante, approvare il colpevole atteggiamento di passività che le autorità hanno conservato finora? Non sentite invece il bisogno di guardare in fondo a un quadro così orrendo, di indagare che cosa vi è sotto, di correre ai ripari se i ripari ci sono, di cancellare o almeno attenuare la portata d'un così inquietante fenomeno? E voi pensate sul serio che di fronte a ciò sia aberrante, sia inopportuna e fuori posto la richiesta di un'inchiesta parlamentare!

Ma quando la farete una inchiesta parlamentare se non in questo caso, in cui di fronte ad una polizia che vi da episodi come quelli da noi ricordati, documental-

mente accertati, non può non imporsi la necessità di indagare e di accertare i fatti che hanno reso possibili gli episodi stessi?

Si tratta di un fenomeno sociale di una complessità eccezionale, che deve essere oggetto di studio, di fronte al quale per la salvezza nostra, per la dignità nostra, per l'onore di tutti gli italiani, la nostra sensibilità deve essere più acuta appunto perchè si apprestino i mezzi di ricerca e di indagine più idonei e validi, che ci possano dare certezza precisa di che cosa accade nel tessuto sociale della Sicilia.

La farete? Sarà la via giusta che sceglierete insieme con noi. Per molto meno la vecchia Italia ha proceduto a rigorose inchieste. Chi non ricorda quella Saredo per Napoli? L'inchiesta Saredo volle dire per Napoli, se non la cancellazione totale, la grande attenuazione della piaga che l'aveva determinata; e si trattava di un fenomeno tanto più ristretto e di tanta minore portata.

E ora perchè vorremmo chiuderci in noi stessi, bendarci gli occhi, turarci le orecchie per fingere di non vedere e non sentir nulla? Sì, ci sono gli ispettori di polizia che hanno fatto tutto ciò che dite, le centinaia di uccisi, gli agrari, i possibili mandanti della strage di Portella della Ginestra. Tutto ciò è vero. Ma domani non se ne parlerà più!

Non ne parlerete più, ma le cause resteranno. La strage di domani non si chiamerà Portella della Ginestra, gli ispettori di polizia che si legano con i banditi non saranno Verdiani e Messana, saranno altri, il ministro dell'Interno che rimarrà passivo non si chiamerà Scelba

ma avrà un altro nome, però il fenomeno si ripeterà se non cancellerete le cause che lo producono e che devono renderci pensosi e richiamare la vostra vigile attenzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, da questo quadro così orrendo rifacciamoci per elevare lo spirito ad una figura luminosa, ad Antonio Gramsci, il quale ai giudici carnefici disse: voi porterete l'Italia nell'abisso, saremo noi a travelsa fuori.

ANGELUCCI NICOLA — Con il processo di Lucca?

GRILLI — Con la guerra partigiana.

GULLO — Profezia che la storia ha realizzato in una maniera che vorrei dire tremenda. Potremmo, se voi restate sordi, dirvi la stessa cosa.

Dove andiamo, dove va l'Italia? Va forse verso un altro abisso, e noi la salveremo. Alla stessa maniera per cui la grande modestia di Antonio Gramsci allontana il sospetto che egli possa avere pronunciato quelle parole pensando a possibilità esclusivamente personali ed individuali, alla stessa maniera noi vi ripetiamo qui la frase. E vi diciamo che salveremo l'Italia non perchè noi siamo uomini eccezionali o capaci di miracoli; no, ma perchè dietro di noi sta la volontà, stanno le aspirazioni e le speranze del popolo italiano. E quando si hanno queste armi da far valere non c'è resistenza o ostacolo che non possa essere piegato (*Vivissimi applausi all'estrema sinistra - Molte congratulazioni*).

Il giorno prima, 18 ottobre 1951, l'onorevole Lelio Basso (socialista) aveva dedicato gran parte del suo discorso alla Camera dei deputati, in sede di discussione del Bilancio dell'Interno, allo scandalo Scelba-Pisciotta, sulla base delle risultanze del processo di Viterbo.

Una pagina particolarmente nera è stata scritta a proposito del brigantaggio in Sicilia e su essa vale la pena di soffermare un po' più a lungo la nostra attenzione. Non è del brigantaggio e della mafia in generale che mi voglio in questa sede occupare, temi molto vasti che richiederebbero — specie la mafia — un'adeguata trattazione in sede politica; e neppure mi voglio occupare del fatto specifico di Portella della Ginestra su cui un processo è aperto, del quale, qualunque sia il giudizio che si possa dare sul modo come esso viene condotto, è bene lasciare al magistrato competente l'intera responsabilità.

Il tema che voglio trattare è un tema che più direttamente ha rapporti con il bilancio in discussione e che, d'altro lato, non interferisce minunamente con i compiti dell'autorità giudiziaria, anche se dal processo di Viterbo trae molteplici elementi: intendo alludere ai rapporti fra le forze di polizia ed i banditi.

Debbo qui fare in primo luogo una premessa. Qualunque studioso di fatti sociali che si sia anche superficialmente occupato del fenomeno della mafia e del banditismo in Sicilia, sa che tutti gli scrittori seri che hanno analizzato a fondo questo triste aspetto della vita siciliana (dal Villari al Franchetti, dal Colajanni all'Alongi, che

era un funzionario di polizia) si sono trovati d'accordo nel riconoscere che mafia e banditismo sono in funzione degli arretrati rapporti di classe che si sono conservati intorno al feudo nella Sicilia occidentale: sono, cioè, un aspetto della esosa ed inumana politica di sfruttamento condotta dei proprietari e dai loro gabellotti e campieri; mafia e banditismo sono strettamente legati a questa situazione sociale, destinati quindi a sparire soltanto quando i lavoratori, con o senza l'appoggio del Governo, avranno spezzato questa ormai troppo anacronistica situazione. La mafia ed il banditismo hanno, purtroppo, rappresentato in questa parte della Sicilia dei fenomeni difficilmente estirpabili e comunque sempre rinascenti.

Anzi, se le proporzioni del banditismo sono andate decrescendo nel corso dei decenni, la mafia si è andata invece sempre più sviluppando dopo la conquista sabauda. Ciò spiega come sia più o meno sempre accaduto che gli organi di polizia locale, o perlomeno alcuni loro rappresentanti poco scrupolosi, si siano facilmente aggiunti in una situazione di compromesso con la mafia ed i banditi, così come del resto è una situazione di compromesso quella che si è più o meno sempre creata fra i banditi e i grandi proprietari, che sono, sì, costretti a pagare ai primi delle taglie o dei prezzi di riscatto o magari delle contribuzioni fisse, ma che a loro volta si fanno rendere dai banditi, e naturalmente dalla mafia, preziosi servigi, come sorveglianza ai propri feudi, vendette o appoggi politici.

La "trinità", al servizio dei padroni

Una frase che è stata pronunciata al processo di Viterbo sintetizza bene questa situazione: « Mafia, banditismo, polizia costituiscono una trinità » è stato detto, e la definizione sarebbe stata più precisa se si fosse aggiunto « una trinità al servizio delle classi dominanti locali ».

Non vi sarebbe quindi nulla di nuovo nel fatto che alcuni organi di polizia locale avessero avuto rapporti con i banditi, anche se è pur sempre sconcertante constatarlo: dirò anzi che alcuni aspetti di questo comportamento delle autorità nei confronti della banda Giuliano trovano dei precedenti nell'atteggiamento di altre autorità. Siamo qui, per esempio, in presenza di un grave delitto di sangue, per il quale l'opinione pubblica fa chiaramente il nome di alcuni mandanti, e fra questi il nome di deputati contro i quali vi sono anche specifiche chiamate di correo: eppure dal primo momento delle indagini fino ad oggi — e son trascorsi più di quattro anni — l'autorità inquirente li ha sempre ignorati. Io non voglio dare nessun giudizio di merito sulla fondatezza o meno di queste indicazioni, constato soltanto la passività delle autorità preposte alle indagini (passività che certamente non avremmo avuto se si fosse trattato di nomi di deputati di sinistra); ebbene come non ricordare a questo proposito l'assassinio avvenuto in treno fra Termini e Palermo il 1. febbraio 1893 del commendatore Notarbartolo, per il quale la voce pubblica fin dal primo giorno denunciò come mandante il nome di un deputato, quello dell'onorevole Raffaele Palizzolo, e come non

ricordare l'inerzia completa della polizia, e, purtroppo, anche della magistratura a questo riguardo, sicchè soltanto dopo molti anni il processo si dovette riaprire per raccogliere le risultanze di una istruttoria che non le autorità ma la pubblica opinione aveva compiuto?

Un altro aspetto della vicenda Giuliano è la doppia uccisione del bandito, su cui ritornerò, prima da parte di Pisciotta e poi da parte di Perenze. Ebbene che cosa ci racconta il Colajanni nel suo libro sulla mafia? « Nel circondario di Termini alcuni anni or sono c'era un brigante sul quale stava una taglia. Il brigante venne ucciso da un suo amico. Che pensa di fare un delegato pieno di ingegno? All'uccisore procura un passaporto per l'estero, ed egli va a riammazzare il brigante ».

Abbiamo letto di incontri e di cene festose fra Giuliano e l'ispettore di polizia Verdiani con panettone e marsala ed è ancora il Colajanni che scrive: « il brigantaggio fioriva nel villaggio Camaro, in Mili; i briganti trespavano con la forza pubblica e si narra di cene luccelliane nelle quali briganti ed agenti della forza pubblica banchettavano fraternamente ».

Potrei continuare le citazioni, ma credo che basti. Credo che basti per dimostrare che siamo qui in presenza di un costume della polizia, almeno di una parte, e ciò da un lato conferisce evidentemente maggior credito agli analoghi episodi registrati nella vicenda Giuliano, e quindi non solo a quelli che sono stati ammessi dagli interessati, dai Verdiani e dai Perenze, ma anche di quelli che, pur non essendo stati ancora confessati, appaiono tuttavia assai verosimili e sono comunque tali

da impressionare l'opinione pubblica e richiedere dei chiarimenti, e, se occorra, delle misure.

Ma basta anche per dimostrare che appunto perciò, appunto perchè di costume si trattava, il Ministro degli Interni, che alla polizia dedica le sue cure speciali e che, come siciliano, non può ignorare questa storia recente, avrebbe dovuto essere ben altrimenti vigilante, intervenire a tempo per evitare il ripetersi di simili episodi, e che il non averlo fatto, anzi l'averlo sistematicamente occultato questi aspetti del comportamento delle forze di polizia, lascia largo margine all'ipotesi ch'egli sia in qualche modo complice di questa situazione. E questa è forse la differenza principale fra il governo attuale e i molti che lo hanno preceduto e che si sono occupati di questa materia. Noi abbiamo avuto a questo riguardo molti governi incapaci o impotenti, ma questo è un governo complice.

E veniamo ai fatti. Ho già detto che mi voglio occupare solo del comportamento che le forze di polizia hanno avuto nei riguardi dei banditi, e anche qui, non correndo dietro a tutte le voci, che sono molte e gravi, ma solo ai fatti ammessi dagli interessati o comunque risultanti da elementi di fatto ineccepibili.

Il primo fatto saliente, che colpisce ogni onesto cittadino, è l'estrema dimestichezza, vorrei dire la fraternità che lega banditi e funzionari. Tutti i principali esponenti della banda Giuliano risultano essere in rapporti stretti con personaggi altolocati: si incontrano, si inviano messaggi di saluto tramite amici comuni, banchettano assieme o addirittura abitano assieme. Il capi-

tole dei rapporti fra l'ispettore di polizia Verdiani e il Giuliano meriterebbe la penna di Balzac. Alcune fra le lettere scambiate dalle parti sono state esibite alla Corte di Palermo e riconosciute per autentiche dal Verdiani. Sono lettere in cui si fanno grandi proteste di amicizia, a cominciare dall'intestazione «Caro Salvatore». I rapporti fra i due son così stretti che, prima di concedere l'intervista al giornalista Rizza, Giuliano chiede consiglio a Verdiani che lo spinge a ricevere il giornalista. A sua volta Verdiani si dà da fare per organizzare la produzione di un film di cui Giuliano sarebbe, naturalmente, l'interprete principale. Il banchetto di cui ho già parlato, al quale partecipano Verdiani, Giuliano, Pisciotta ed alcuni mafiosi, è ammesso dallo stesso Verdiani; anzi fu lui che portò panettone e marsala in grazioso dono agli amici. Questi rapporti sono continuati anche quando il Verdiani non reggeva più l'ispettorato in Sicilia, anzi quando l'ispettorato era stato soppresso e in sua vece istituito il C.F.R.B.; il fraterno banchetto cade appunto in quest'epoca, all'indomani della strage di Bellolampo.

Erano ormai circa un centinaio gli agenti dell'ordine che erano caduti per mano di Giuliano, senza contare le vittime civili, fra cui quelle di Portella; ma l'autore di queste stragi restava sempre per l'ispettore Verdiani il «caro Salvatore», da cui si ricevevano lettere al proprio indirizzo privato di Roma. E non certo questi rapporti avevano per scopo la cattura di Giuliano perchè in questo caso Verdiani avrebbe dovuto fornire i suoi elementi all'organo competente che era allora il C.F.R.B. No, il Verdiani taceva con le autorità competenti, ma partiva

espressamente da Roma per incontrarsi con il suo amico e parlargli di film o di espatrio. Qui, onorevole ministro, siamo già molto al di là dei compromessi fra autorità locali e banditi, che sovente si son fatti per reciproco quieto vivere, e di cui ho parlato prima. Qui c'è un bandito che assassina sul serio le forze dell'ordine, e c'è un ispettore di polizia che sta a Roma, che non ha più ragione alcuna di servizio che lo leghi alla Sicilia e che intrattiene rapporti con i banditi aiutandoli a sfuggire alla cattura.

Queste cose sono oggi pubbliche e pacifiche. Quali provvedimenti ha preso l'onorevole ministro?

Dopo Giuliano, ecco Pisciotta. Pisciotta ha avuto rapporti con tutti. Fin dal 20 maggio 1947 egli possiede una speciale tessera con false generalità rilasciatagli dall'ispettore Messana, predecessore di Verdiani. E' vero che Messana non ha ammesso questa circostanza, ma c'è la testimonianza irrefutabile del generale Luca, il quale dice che Pisciotta ha consegnato a lui la precedente tessera di Messana con la data del 20 maggio 1947 e che lui l'ha sostituita perchè era ormai logora. A che titolo Pisciotta ha potuto godere di questo trattamento di favore, e cioè una tessera speciale con false generalità rilasciatagli dall'ispettorato di polizia? Era un confidente? No, non era un confidente, perchè fino alla fase finale, fino a che le cose sono andate bene per i banditi, non si è messo al servizio della polizia. E poi del resto neppure lo stesso Messana dichiara che era un confidente. Ciò nonostante egli ha potuto circolare liberamente per anni e continuare a compiere azioni di banditismo perchè aveva delle

tessere speciali dagli organi massimi di polizia, prima dall'ispettorato, poi dal C.F.R.B.

Pisciotta ospite del Capitano Perenze

Dopo Messina, Pisciotta ha avuto insieme a Giuliano rapporti anche con Verdiani, ma è inutile che riparlino di costui. Dopo Verdiani, Luca e Perenze. Qui, si dirà, i rapporti sono di altra natura, perché Luca mirava effettivamente all'eliminazione di Giuliano e c'è riuscito proprio grazie a Pisciotta. E' vero, ma perchè dopo l'uccisione di Giuliano, quando non avrebbe più dovuto esservi bisogno di lui, il capitano Perenze ha ospitato addirittura Pisciotta a casa propria? E' lui stesso che lo ha raccontato: ha raccontato come Pisciotta sia stato suo ospite e come egli lo accompagnasse in giro per Palermo a farsi le radiografie o a fare gli acquisti di cui aveva bisogno. Eppure Pisciotta era un latitante, era inseguito da diversi mandati di cattura, era, fra l'altro, imputato in un processo in cui era stato dichiarato contumace, siede oggi in una gabbia di Corte d'Assise; quindi doveva essere arrestato e a tal fine avrebbe dovuto essere ricercato da tutte le autorità di polizia. E invece viveva tranquillamente a casa di un capitano dei carabinieri. I motivi? I motivi noi li sappiamo, ma sono i motivi inconfessabili di tutte le solidarietà precedenti di cui si doveva fare sparire ogni traccia. Il capitano Perenze eseguiva degli ordini, ordini che venivano da molto alto, non è vero, onorevole ministro?

Ma è di questi ordini che noi vorremmo si desse conto al Parlamento.

Buon terzo di questa serie è Ferreri, il cosiddetto « Fra Diavolo ». Tutte le testimonianze son d'accordo nel dipingerci quest'uomo come uno fra i più feroci della banda. Già prima era stato condannato all'ergastolo in contumacia, si era allontanato dalla Sicilia. Va col padre a Firenze, poi un bel giorno i due se ne ritornano insieme a casa. Il padre riceve dall'ispettore Messina un porto d'armi e il figlio, « Fra Diavolo » un bel tesserino come Pisciotta. Messina ammette i suoi rapporti col Ferreri, ma, dice, era un confidente. La legge riconosce legittimo l'uso di confidenti da parte della polizia, ma non ammette che il confidente sia un latitante condannato all'ergastolo. I latitanti si arrestano, e non si muniscono di speciali salvacondotti. Ma c'è di più. Non solo Ferreri era già condannato per precedenti delitti, ma era un bandito in attività di servizio. E' pacifico che egli partecipò alla strage di Portella, e della sua attività in quell'epoca il colonnello dei CC. Paolantonio dice: « Il Ferreri Salvatore svolgeva attività delinquenziale, anzi era uno dei più pericolosi della banda ». E ciononostante pare sia stato lo stesso Paolantonio che, probabilmente per ordine del Messina, andò a prelevare il Ferreri a Monreale per accompagnarlo ad Alcamo dove doveva essere operato di appendicite. Per quali ragioni si tenevano questi rapporti? Quali confidenze ha fatto Ferreri a Messina se proprio nel periodo dei loro rapporti è avvenuta la strage di Portella, e sono avvenuti gli assalti alle sedi comuniste oltre ad altri delitti? O forse, poichè si trattava

di assalti a sedi comuniste e di delitti contro la povera gente, queste confidenze non interessavano Messana? Ecco un altro chiarimento che ci interesserebbe avere dal ministro.

Se questi erano i capi, figuriamoci i gregari. Incontri con Giuliano ne ha ammesso anche il mar. Calandra che apparteneva all'Ispettorato, incontri che risalgono fino al 1946.

E che dire del maresciallo Lo Bianco, di questo inamovibile maresciallo che era un po' il *factotum*, a Palermo, a cui risale gran parte della responsabilità per il fallimento delle indagini su tanti delitti commessi in quel periodo; sul conto del quale si dicono accuse che meriterebbero per lo meno una inchiesta accurata? Che dire di questo maresciallo che rappresenta la continuità di fronte al succedersi dei capi dell'ispettorato, e il cui padre è indiziato di appartenenza alla banda Giuliano? E qui non si tratta di una voce anonima o di una calunnia lanciata da banditi! Risulta che il padre del maresciallo Lo Bianco aveva uno studio fotografico e che in questo studio andavano a finire, per essere fotografati, tutti i documenti più gelosi dell'ispettorato. E un bel giorno l'ispettore Verdiani...

TOMBA — Sono delle fiabe queste che raccontate! (*Vivaci proteste all'estrema sinistra*).

BASSO — Sono le risultanze del processo! Sono testimonianze di ufficiali di polizia!

Una voce dal centro — Non è serio!

BASSO — Non è serio? Cento morti vi sono stati!

TUDISCO — Voi i briganti li prendete con la carta moschicida! (*Vivaci proteste all'estrema sinistra*).

DI MAURO — Siete i complici diretti! (*Scambio di frasi fra estrema sinistra e centro e destra*).

BASSO — Risulta che il padre del maresciallo Lo Bianco aveva uno studio fotografico e che in questo studio andavano a finire, per essere fotografati, tutti i più gelosi documenti dell'ispettorato. L'hanno dichiarato il colonnello Luca e un ispettore di polizia, al processo! Sono dichiarazioni giurate di ufficiali. Credo che siano vere!

Complicità dei dirigenti della polizia nell'uccisione dei carabinieri

E un bel giorno l'ispettore Verdiani ordinò la perquisizione dello studio del Lo Bianco padre e lo fa fermare dalla polizia motivando il provvedimento con « forte indizio di appartenenza alla banda Giuliano ».

NENNI PIETRO — Costa dei miliardi quella polizia al popolo italiano!

TUDISCO — Con la carta moschicida non si possono prendere i banditi! (*Vivaci proteste all'estrema sinistra*).

MATTEUCCI — E avete preso i voti di quella gente!

BASSO — Onorevoli colleghi, quale fiducia possiamo avere noi e quale fiducia possono avere i siciliani sul comportamento di una simile polizia? Si è detto addirittura che l'ispettore Messina abbia offerto 5 mitra al

bandito Fra Diavolo. Messina lo ha negato, ma sappiamo che egli ha anche negato di aver dato la tessera a Pisciotta e su questo punto è stato clamorosamente smentito dal colonnello Luca. Non voglio qui affermare che abbia dato anche i mitra, ma non vi può esser dubbio che in un ambiente di questo genere ogni sospetto acquista consistenza. Quel che è certo è che indagini sul delitto di Portella non furono mai condotte seriamente dagli organi preposti. Non vi può essere dubbio che il delitto di Portella aveva dei mandanti: per il momento in cui si verificò, all'indomani della grande affermazione che le forze popolari avevano ottenuto (dieci giorni prima) nelle elezioni regionali siciliane; per la qualità delle vittime, che erano appunto lavoratori di comuni che avevano votato in maggioranza per il blocco popolare...

TUDISCO — Lo ha scritto Varvaro questo! (*Vivaci proteste all'estremo sinistra*).

DI MAURO — Lo devi domandare a Mattarella.

BASSO — ...per la evidente connessione con gli assalti alle sedi comuniste e con l'uccisione di sindacalisti socialisti e comunisti che si verificarono per un lungo periodo in quelle zone, si doveva evidentemente trattare di un delitto politico al quale Giuliano, che era un bandito, non aveva nessun interesse proprio. Può darsi che nell'esecuzione del delitto si sia oltrepassato il mandato, ma che l'iniziativa criminosa dovesse partire da altri non può essere seriamente messo in dubbio. Ed è viceversa evidente che la prima e forse la sola preoccupazione degli organi di polizia fu quella di non approfondire le indagini, di non occuparsi minimamente della ricerca di man-

danti, di evitare con cura l'arresto anche dei principali responsabili materiali che avrebbero potuto parlare, ma di limitarsi, semmai, ad arrestare qualche elemento di terzo ordine, che abbia o non abbia partecipato alla strage, e non avrebbe potuto illuminare l'autorità giudiziaria sulle causali vere del delitto. Questa innegabile reticenza, si potrebbe forse dire paralisi delle indagini, è stata tranquillamente ammessa al processo dai principali responsabili.

L'ispettore Messina si è giustificato dicendo che poiché il ministero aveva mandato un ispettore da Roma, egli aveva voluto lasciare a questo funzionario la direzione delle indagini. L'ispettore venuto da Roma ha detto che egli aveva il compito di ispezionare soltanto come gli altri facevano le indagini e quindi non ha personalmente indagato. Il questore non indagava perché vi era l'ispettorato. Il maggiore Angrisani, che allora comandava i carabinieri, non dipendenti dall'ispettorato, e che era una persona onesta, condusse le indagini in un primo tempo, ma appena fu accertato che il delitto era opera delle bande Giuliano, egli dovette rinunciare a proseguire, perché per indagare, o per meglio dire, per non indagare sulla banda Giuliano vi era un organo apposito, che era l'ispettorato.

Il colonnello Paolantoni, anch'egli dei carabinieri, ma allora dipendente dall'ispettorato, ha detto testualmente al processo (quindi testimonianza giurata): « Si intuì subito che l'azione di Portella era opera della banda Giuliano e quindi le indagini furono indirizzate su tale convizione. Nessuna luce fu fatta sul delitto fino quasi alla

metà di giugno anche perchè l'ispettore Messina mi suggeriva di non muovermi ».

Questa è una deposizione fatta a carico del suo superiore ispettore di polizia. Quindi la paralisi dell'indagine non era dovuta ad incapacità, ma era voluta. E per quali fini era voluta? Credo che il Parlamento non stimerà un giorno indegno di sè far luce completa anche su questi fatti. Non è questa, evidentemente la sede, e per oggi possiamo limitarci ad una affermazione lapalissiana: la paralisi delle indagini era voluta perchè non si voleva che si conoscesse la verità. Ed è ben chiaro: non la verità sugli esecutori materiali dell'eccidio, ma su tutto lo sfondo di complicità che stava dietro a quell'eccidio e, in generale, dietro a tutta l'attività della banda Giuliano. Tutto il comportamento della polizia nei confronti della banda è guidato da questo proposito evidente: non catturare Giuliano, né i principali elementi della banda. Con essi si intrattengono rapporti di buon vicinato e qualche volta di amicizia; ci si scambiano cortesie; si forniscono di documenti ed anche di armi; e quando occorre li si informa dei movimenti dei carabinieri, probabilmente soltanto perchè essi possano sottrarsi all'arresto da parte degli ufficiali che non sono al corrente della direttiva generale. Ma è, purtroppo, da queste informazioni provenienti, si dice, proprio da ufficiali dei carabinieri, che Giuliano trae gli elementi necessari per i suoi agguati e per i suoi eccidi contro le forze dell'ordine. Non si ricercano mai seriamente i colpevoli, i quali trascorrono pacificamente lunghi periodi di tempo a Montelepre nelle proprie case o in case di parenti senza essere minima-

mente disturbati. Si arriva persino a celebrare tranquillamente e pubblicamente il matrimonio della sorella di Giuliano a Montelepre, matrimonio per il quale sono state fatte le regolari pubblicazioni dalle quali l'autorità non poteva ignorare il giorno e l'ora, e che si svolge indisturbata con la partecipazione del fratello e dei suoi amici.

Perchè Giuliano non fu preso vivo ?

E il colonnello Paolantoni, testimonia al processo di Viterbo che a questa cerimonia nuziale « parteciparono tutti i capocchia della banda ». Ma appunto per questo si tenne lontana la polizia.

Giuliano non si doveva catturare vivo perchè non doveva parlare: o espatriare o morire. Perciò blandizie, trattative, rapporti continuati ma mai un tentativo serio di cattura che avrebbe potuto avvenire parecchi anni prima della sua morte.

Oggi che si conoscono le circostanze in cui fu ucciso, mentre era a letto, nella casa dove abitava da tempo, è lecito domandarsi perchè il capitano Perenze non abbia fatto un tentativo di arrestarlo anzichè fargli sparare a bruciapelo da Pisciotta. Invece non solo gli ha fatto sparare da Pisciotta, ma subito dopo, fatto allontanare Pisciotta e infilati i calzoni al corpo di Giuliano che era a letto, lo si è portato nel cortile e gli si sono sparate raffiche di mitra per poter mettere in scena la falsa versione dell'inseguimento e del conflitto.

La gravità di questo fatto emerge più chiaro quando

si pensi che non esiste nessuna prova che Giuliano fosse già effettivamente morto sotto i colpi di Pisciotta o magari invece soltanto gravemente ferito o svenuto.

Siamo qui indubbiamente in presenza di un fatto grave, di un reato che resta tale anche se oggetto ne fu un bandito. Perchè la legge, quella legge di cui lei, onorevole ministro, si proclama sempre fedele esecutore, vuole che i banditi siano arrestati e non che siano assassinati.

Quale conclusione dobbiamo trarne? E' purtroppo risaputo quali siano le ragioni per cui talvolta accade che la forza pubblica preferisca uccidere il delinquente anzichè arrestarlo. Ma io voglio ricordare queste ragioni citando da una vecchia seduta della nostra Camera il brano di un discorso di un illustre magistrato e deputato.

Si tratta dell'onorevole Tajani che era stato per diversi anni procuratore generale a Palermo e quindi conosceva bene la situazione; talmente la conosceva bene che nell'esercizio del suo ministero di procuratore generale aveva persino spiccato mandato di cattura contro un questore in carica, cosa che oggi non sarebbe più possibile.

L'onorevole Tajani, parlando alla Camera come deputato nella seduta dell'11 giugno 1875 e pronunciando una fiera requisitoria contro l'alleanza fra polizia e mafia in alcune provincie siciliane, citava un episodio proprio a dimostrare perchè talvolta i banditi si trovano uccisi.

Ecco le parole dell'onorevole Tajani: « Un delegato di pubblica sicurezza, accampato in un mandamento, vi impianta la mafia, si unisce e si lega in relazioni amichevoli con noti ladri, e tutti ritengono che li mandi a rubare per suo conto.

Un giorno, un maresciallo dei reali carabinieri induce alla presentazione spontanea un latitante, e si era inteso che sarebbe andato a prenderlo in una pagliaia poco lontana. Ora, il delegato, saputo di questa presentazione, corre dal maresciallo e gli dice: maresciallo, è vero che state preparando la presentazione di quel latitante? Sì. Allora andiamo, andiamo ora insieme ed uccidiamolo. Il delegato era alquanto brillo e quegli gli risponde di non essere affatto disposto a ciò, e gli volge le spalle. Ma nel mattino appresso il maresciallo va per prendere il suo uomo, e trova la pagliaia abbruciata e i resti di un cadavere umano ».

Ma in quel caso si trattava di un semplice delegato che aveva ucciso un bandito perchè non rivelasse i suoi complici. Oggi noi possiamo affermare con sicurezza che il capitano Perenze o meglio ancora il generale Luca, ha fatto uccidere un bandito non per occultare la sua personale complicità con Giuliano, ma per occultare complicità assai più vaste. Io presenterò, in apposita sede, a nome del mio gruppo parlamentare...

SCELBA, *Ministro dell'interno* — Onorevole Basso, non è lecito approfittare della tribuna parlamentare per emettere dei giudizi che sono delle condanne e per lanciare accuse che rappresentano un reato. Se lei ritiene che quei funzionari abbiano commesso dei reati, li denunci al magistrato. (*Applausi al centro e a destra. Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra — Dimissioni!

LA MARCA — Messana è stato denunciato... (*Interruzioni al centro e a destra. Scambio di frasi*).

DI MAURO — Onorevole Scelba, dica perchè la denuncia contro Messina...

SCELBA, *Ministro dell'interno* — Le risponderò, non dubiti.

BASSO — Onorevole Scelba, io non abuso del mio mandato parlamentare; io faccio il mio dovere denunciando queste cose e farò il mio dovere anche, come stavo appunto dicendo, chiedendo alla Camera di fare un'inchiesta proprio per accertare tutti gli elementi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Una voce a destra — Lei non ha il coraggio di affrontare le sue responsabilità per queste affermazioni.

Una voce all'estrema sinistra — Voi avete paura dell'inchiesta.

SCELBA, *Ministro dell'interno* — Per i reati c'è il giudice penale, onorevole Basso, la Camera non c'entra. Siete voi che avete paura del magistrato (*Applausi al centro e a destra. Proteste all'estrema sinistra. Scambio di frasi*).

BASSO — Io ho citato poc'anzi un precedente parlamentare, quello dell'onorevole Tajani che ha denunciato fatti gravi come questi nella seduta dell'11 giugno 1875. La Camera allora acconsentì all'inchiesta accettata anche dal Governo che evidentemente aveva più sensibilità dell'onorevole Scelba...

TUDISCO — Voi non c'eravate in quella Camera la quale era quindi molto più seria. (*Proteste all'estrema sinistra. Scambio di frasi*).

BASSO — La Camera allora, consenziente il Governo che dimostrava di avere maggiore sensibilità, votò

precisamente un'inchiesta parlamentare che fu appunto la famosa inchiesta sulla Sicilia di cui fu relatore l'onorevole Bonfadini e che diede luogo all'altra inchiesta privata, pure molto famosa, di Sonnino e Franchetti sulla Sicilia da cui risultarono provate le circostanze denunciate dal Tajani.

Ma io voglio ricordare anche, onorevoli colleghi, i motivi, per i quali l'onorevole Tajani, nella seduta suddetta, giustificò la sua richiesta di inchiesta parlamentare, dimostrando, in base alla sua esperienza di procuratore generale, come gli era stato impedito di perseguire questi fatti e come era impossibile all'autorità giudiziaria di compiere il suo dovere.

TUDISCO — Tajani era una persona seria... (*Proteste all'estrema sinistra*).

BASSO — Diceva in quell'occasione l'onorevole Tajani, e sembra che fotografasse la situazione di oggi: « Non passava settimana che non si trovasse un cadavere. Si procedeva e la sicurezza pubblica metteva dinanzi all'autorità giudiziaria o l'inerzia assoluta o l'impedimento. Quando le cose prendevano un aspetto allarmante, la questura chiamava questi mafiosi, questi assassini e diceva: ebbene, il troppo è troppo, mantenete le vostre promesse. Allora si passava la parola, si faceva un po' di tregua e poi si arrestavano una cinquantina di mafiosi di ultima mano che costituivano i capri espiatori e l'autorità giudiziaria doveva sottostare al compito ingrattissimo di iniziare tanti processi, dopo i quali si dovevano rimettere in libertà gli arrestati. Allora si esclamava da parte della

polizia: ma come volete che manteniamo la sicurezza pubblica se l'autorità giudiziaria libera tutti quelli che arrestiamo?»

**L'opinione pubblica
deve conoscere la verità**

Sembra la situazione di oggi: la pubblica sicurezza patteggia con i banditi, poi ad un certo momento li manda a chiamare e dice che è troppo; poi ne arresta una trentina di terza o quarta mano e li manda all'autorità giudiziaria facendo in modo che i principali esecutori non siano arrestati.

In base a questa impossibilità in cui il Tajani si era trovato — lui uomo d'ordine, non sovversivo — di poter perseguire i veri responsabili, perchè la polizia gli impediva di poter realizzare il suo compito egli chiese l'inchiesta parlamentare e quell'inchiesta fu fatta. Io spero che questa Camera dimosterà questa sensibilità...

SCELBA, *Ministro dell'Interno* — Oggi tutti i banditi sono in galera, onorevole Basso! (*Proteste e rumori all'estrema sinistra e a sinistra*).

BASSO — L'inchiesta, onorevole Scelba, dovrà dirci, appunto, la verità su questi rapporti fra la polizia e la banda che non formano oggetto dell'inchiesta dell'autorità giudiziaria. Evidentemente non possiamo affidare una inchiesta di questo genere ad altri funzionari di polizia ed ora, viceversa, è doveroso che l'opinione pubblica italiana conosca la verità su questi fatti, sulla complicità della polizia, sulla complicità delle autorità di polizia con

i banditi. E' un tributo che dobbiamo pagare alla memoria di quei cento e più agenti dell'ordine che sono stati assassinati proprio in virtù di queste complicità, un tributo che dobbiamo pagare alla memoria delle vittime civili e, probabilmente, anche ad una vasta parte delle forze dell'ordine che non si sono macchiati di queste azioni e che hanno il diritto di sapere quali sono i veri responsabili, chi sono stati i marescialli, gli agenti, i commissari, i questori che hanno avuto rapporti con i banditi, perchè è vero, ed è giusto che si sappia, che una parte delle autorità della sicurezza pubblica, ed una parte dei carabinieri non ha avuto questi rapporti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Dell'inchiesta si riparerà. Quello che ci occorre, intanto, è sapere dal ministro come mai funzionari che si sono comportati in questa maniera — e, ripeto, mi richiamo a fatti citati in base a risultanze testimoniali, di ispettori di polizia e di ufficiali dei carabinieri a Viterbo, quindi non riferiti semplicemente per voce dei banditi, ma fatti che sono stati ammessi e riconosciuti dagli interessati — come mai tali funzionari non siano stati puniti. Io domando come mai il Ministero dell'interno non ha ancora provveduto. Ed un'altra risposta che pure desideriamo avere è quella di sapere dall'onorevole ministro come egli fu indotto a mentire in comunicati ufficiali e innanzi alla Camera, raccontando una falsa versione dell'uccisione di Giuliano. Il generale Luca aveva ingannato l'onorevole ministro facendogli credere il falso, ed in questo caso perchè non è stato punito ed anzi è stato promosso? Oppure il generale Luca aveva riferito il vero al mini-

stro, ed il ministro ha coscientemente mentito per ingannare opinione pubblica e Parlamento? Ed allora ci vuol dire il ministro per quali motivi si è voluta nascondere la verità attorno alla fine di Giuliano?

Evidentemente perchè si aveva coscienza che quell'uccisione, avvenuta in quelle circostanze — e cioè perpetrata a sangue freddo, per deliberata volontà — avrebbe indicato al paese quello che si voleva nascondere, e cioè che il gesto concertato fra Luca, Perenze e Pisciotta — per nominare solo gli attori noti del dramma — mirava non tanto a sopprimere un bandito che avrebbe potuto catturarsi vivo, quanto a far sparire ogni traccia della verità che quel bandito avrebbe un giorno potuto rivelare, ma che, nonostante gli ammaestrati silenzi, dovrà pure, un giorno, emergere alla luce del sole. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Nel corso del dibattito al Senato della Repubblica, sul bilancio del Ministero dell'Interno, il senatore Gerolamo Li Causi (comunista) presentava, il giorno 26 ottobre 1951, con il discorso che pubbliciamo, un nuovo tremendo atto di accusa contro il Ministro Scelba, « responsabile di omertà e forse di complicità » nelle gesta del banditismo siciliano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro,

poichè il Parlamento italiano si è fatto eco del profondo turbamento manifestatosi nel Paese per le rivelazioni del processo di Viterbo, attraverso le quali ci si comincia a dare una risposta alla domanda posta dal Senatore Bergamini nel dicembre 1948, per sapere che cosa sia questo inestricabile groviglio e come le forze dello Stato siano impotenti di fronte ad un bandito, cerchiamo noi di dare una risposta, la più serena possibile, scevra da passioni di parte. Siamo di fronte ad un turbamento ormai universale e non possiamo limitarci a rispondere a singoli quesiti, ad enumerare i delitti commessi da coloro che invece debbono far rispettare la legge, a spiegarci il perchè questo è avvenuto, e come mai le istituzioni su cui si fonda una società civile organizzata, come la polizia, attraverso alcuni dei suoi esponenti massimi, abbia potuto macchiarsi di delitti. E la risposta non deve riferirsi a singoli episodi o a singoli aspetti della impressionante vicenda, chè altrimenti dovremmo ammettere che coloro che dirigono queste forze sono dei criminali o dei pazzi. Ci deve essere e c'è una logica per cui si arriva a questo punto e per cui si affoga in questo marcio che ci turba e ci angoscia. Bisogna trovare la ragione politica, occorre allargare il problema mo-

rale alla stera più alta, più complessiva, più razionale del problema politico, e far sì che questa ripugnanza della nostra coscienza ad ammettere che certe cose possano accadere, diventi una questione che ci fa riflettere politicamente. Solo quando avremo soddisfatto quest'ansia di liberazione che c'è nel paese, avremo ricondotto la tranquillità nelle coscienze.

Al fondo cosa c'è? C'è l'involuzione politica dei dirigenti del partito della Democrazia Cristiana, che si manifesta nella sua forma più precisa proprio in una delle situazioni più delicate della vita italiana. Nella Sicilia, le lotte politiche condotte dal 1943 al 1947 culminarono in un momento felice di unità regionale, dal quale venne fuori il problema della libertà della Sicilia, dell'Autonomia regionale, dello Statuto regionale.

Ho qui uno stampato della Democrazia Cristiana sull'Autonomia siciliana, che riporta un discorso del Ministro Mario Scelba alla vigilia delle elezioni regionali dell'aprile 1947. Accennerò brevemente a questo discorso, anzi a questo messaggio, poiché del messaggio esso ha la concisione ed una certa solennità. « La Sicilia — dice Mario Scelba nel 1947 — che vide gli albori del parlamentarismo, riavrà un suo Parlamento con facoltà legislativa esclusiva su vastissimi campi: agricoltura e foreste, industria e commercio, lavori pubblici e beneficenza, pubblica istruzione e turismo, un suo governo, una sua finanza, un Presidente, capo del governo regionale eletto dal Parlamento siciliano, che assumerà gli interessi dell'isola e dello Stato e avrà rango di Ministro ». E, incalza Mario Scelba, con un senso di liberazione, come

chi aderisce proprio alla fondamentale esigenza del popolo siciliano di riconquistare la sua libertà nell'Italia unita, individuando l'ostacolo essenziale che dall'unità in poi si è frapposto a questa libertà: « Il prefetto, tipica espressione dello Stato accentratore, come era nei voti di tutti, scompare, mentre gli interessi economici intercomunali saranno organizzati da consorzi di comuni la cui costituzione ed ordinamento spetterà agli organi regionali ».

Mario Scelba magnifica l'Alta Corte siciliana, che definisce unica garanzia per il rispetto della libertà della Sicilia, con queste parole: « perchè lo Stato non possa riprendersi quanto viene concesso con lo Statuto, esso prevede le garanzie per l'Autonomia siciliana mediante la costituzione dell'Alta Corte composta di sei membri, tre nominati dall'Assemblea e tre dal Parlamento ». C'è un clima in Sicilia, agli inizi del 1947, nel quale uomini come Mario Scelba sentono questo afflato, sentono che un grande passo avanti la Sicilia si accinge a fare, rompendo la tradizione dello Stato accentratore, burocratico, poliziesco, per cui essa, che mai ha potuto sviluppare le sue risorse immense, la capacità lavorativa del suo popolo che ha colonizzato l'Algeria, la Tunisia, il deserto libico, che ha fornito centinaia di migliaia di suoi figli migliori ai capitalisti ed ai negrieri d'oltre Oceano, per costruire strade, porti, ferrovie e mettere a coltura interi continenti, vede sorgere un'era nuova di rinascita.

E Scelba contribuisce con questo messaggio a creare questo clima di unità, di unitarietà, di rinascita, a dare speranza al popolo siciliano, a inaugurare un periodo nuovo della storia della Sicilia. E si svolgono le elezioni del

20 aprile 1947. L'interesse con il quale la Nazione nostra, ma anche gli altri paesi, e in particolare gli Stati Uniti, l'Inghilterra e lo Stato del Vaticano seguirono quelle elezioni, fu enorme allora; non solo tutti i partiti nazionali mobilitarono i loro migliori uomini, i più responsabili, quasi a voler prendere un contatto vivo con la realtà nuova siciliana che era prima sfuggita o non era stata compresa; ma, con la presenza di queste forze nazionali, a rinsaldare il patto unitario, ora che la Sicilia aveva conquistato con il suo Statuto, la sua libertà. Le elezioni assicurarono la maggioranza relativa alle forze del Blocco del Popolo, che vince nel nome di Garibaldi. Torna Garibaldi in Sicilia: nel 1860 schiere elette del popolo italiano, professionisti, insegnanti universitari, qualche artigiano, studenti, sbarcano in Sicilia. L'Abba ci descrive l'ansia di questa gioventù che è al seguito di Garibaldi; chi è per l'Italia di Vittorio Emanuele, chi repubblicano, ma uno è lo spirito che anima questa schiera: la libertà. « Veniamo a distruggere il governo dei borboni, negazione di Dio ».

Nel 1947 non è solo la schiera eletta dei Mille che soccorre la Sicilia; è la Sicilia che pone il problema della sua libertà ed ha accanto a sé tutto il popolo italiano, la sua parte più avanzata, gli operai, i contadini, gli intellettuali di avanguardia. Si spezza il cerchio che da 80 anni opprime la Sicilia. Garibaldi vince, il Blocco del Popolo diventa la prima forza politica della Sicilia. Spavento delle caste dominanti siciliane, spavento della Democrazia Cristiana; spavento del Vaticano e degli imperialisti d'oltre Oceano.

Perchè Messina sapeva, subito dopo la strage, chi l'aveva compiuta ?

Ad una settimana dalle elezioni accade « Portella della Ginestra ». Uno squarcio si produce nel corpo vivo della Sicilia, nel fianco dell'umanità che ha sanguinato e continua a sanguinare. La strage mostruosa in un primo tempo ci sbalordisce e ci annichilisce, non si può credere che una creatura umana possa armarsi per consumare la strage di Portella della Ginestra. A qualche ora del misfatto io irrompo in Prefettura, unico uomo politico, dove già trovo riuniti il Prefetto di allora, il rappresentante dell'Alto Commissario, il colonnello comandante la legione, e, di fronte a me, l'Ispettore di P. S. Messina. Non ho mai visto in vita mia un uomo così profondamente turbato come era allora il Prefetto Vittorelli; e mi accolse fraternamente come per dire: mettiamoci subito all'opera per venire a capo di questo crimine mostruoso, inconcepibile. La faccia di Messina è impassibile. Il vecchio poliziotto, il vecchio massacratore di contadini del 1920, a Riesi, Messina, lancia la sbalorditiva inverosimile ipotesi: « per me la strage è stata consumata da Giuliano ».

Messana, un'ora dopo del sinistro crepitio dei mitra a Portella, accusa Giuliano e la sua banda. « Come fa lei a saperlo? » incalzo io concitato. Lui non risponde più; ma la sera mi telefona per dirmi: « Onorevole, se vuole che io non mi interessi delle indagini, mi levo di mezzo ». Al che rispondo: « Non sono il Ministro dell'Interno per

darle direttive». Messina aveva la coda di paglia, temeva di bruciarsi.

Quest'episodio mi aprì gli occhi su quest'uomo, uso a mettersi a disposizione degli uomini politici e a ricevere comandi più o meno espliciti, e obbedendo loro nel modo servile dell'intrigante politico, dell'arnese di polizia, malvagio e politicante nel senso più deteriori della parola. A squarciare il mistero di Portella e dell'uomo Messina ecco, dopo le stragi del 22 giugno, quella di Alcamo del 27 giugno 1947. Un mese e venti giorni dopo la strage di Portella della Ginestra, cinque giorni dopo le stragi di Monreale, Partinico ecc., un capitano dei carabinieri, il Gianlombardo, aspetta al varco in quel di Alcamo, i Ferreri, padre e figlio, i due fratelli Pianelli, figli del campiere del feudo Zucco-Montelepre, e un altro sciagurato, e li stermina. Ferreri, « Fra Diavolo », resta in vita e la prima cosa che dice al capitano Gianlombardo è: « non mi toccate, sono il confidente di Messina ».

Ma non si sa come, nella caserma dei carabinieri il Ferreri viene ucciso dal capitano Gianlombardo. Una lotta serrata, aspra, ha inizio da quel momento tra il comando dei carabinieri che vuole salvare Gianlombardo e l'Ispettore di pubblica sicurezza Messina che, con l'uccisione di Ferreri, crede che hanno voluto toglierli la possibilità di catturare Giuliano.

Allora incominciò a venir fuori ciò che era assolutamente oscuro per la coscienza comune, e cioè i contatti fra l'Ispettorato di pubblica sicurezza e il bandito Ferreri, che era poi conosciuto da tempo, tanto è vero che

era già apparso in una denuncia, sia pure sotto altri nomi, come Salvatore da Palermo o Salvatore da Alcamo.

Ricordo che allora avevo stima dell'onorevole Scelba, non ci conoscevamo neanche personalmente: io non conoscevo lui e lui non conosceva me.

Nel 1947 si trattava di nominare il Ministro dell'Interno e mi si chiese se ero per Aldisio o Scelba. Per Aldisio dissi no; non mi pareva opportuna la nomina di Aldisio perchè era della Sicilia occidentale; Scelba, era della Sicilia orientale, dove il fenomeno della mafia non esiste; vissuto quasi sempre a Roma, sincero repubblicano e ritenuto antifascista conseguente, dava più garanzia.

Questo per dimostrare quanto candore ci fosse nella mia coscienza nei confronti di Scelba. Ebbene, vado fiducioso da Scelba, con un testimone, un deputato alla Costituente, e gli denunzio chi è Messina e come ero venuto a sapere gli intrighi monarchici di costui dopo il referendum costituzionale del 2 giugno 1946.

Complicità di agenti americani con la banda Giuliano

E' un periodo di quindici giorni molto drammatici, vissuti in Sicilia nel 1946 dove, da parte delle forze reazionarie monarchiche si accarezzava il disegno dello sbarco del re. Scelba repubblicano, non appena saprà chi è Messina, lo liquiderà. Era inoltre fresco il sopraluogo del capo della polizia d'allora, Ferrari, in Sicilia, proprio per appurare l'origine dell'aspro dissidio tra carabinieri da una parte e Ispettorato di pubblica sicurezza dall'altra, a pro-

posito del giudizio da dare sulla strada di Alcamo, compiuta dal capitano dei carabinieri Gianlombardo, contro la banda Ferreri. Era venuto fuori che il padre di Ferreri, di Fra Diavolo, aveva un permesso di porto d'armi e il figlio, il bandito Fra Diavolo, aveva un tesserino intestato all'autista di un colonnello dei carabinieri, braccio destro di Messina. Ciò accadeva ai primi di luglio del 1947. Scelba ci riceve con la maschera di uomo forte; non si mostra cordiale con me, anzi è addirittura duro. Mi dice che Messina gli serve e che non c'è nulla da fare. Da quella volta, mi pare, non ci siamo più visti né salutati. Senonché, portata la questione alla Costituente, Scelba non ha fatto come si è vantato, Scelba non è venuto in quella seduta a difendere Messina, e il provvedimento di destituzione dell'Ispettore di P. S. lo ha annunziato il Ministro di Grazia e Giustizia, Grassi.

Qualche settimana dopo Portella della Ginestra, apprendiamo che un maggiore americano va da Giuliano, conversa con lui, stanno parecchi giorni assieme; fotografie dell'incontro e del soggiorno vengono mandate ai giornali siciliani che le pubblicano; gli ufficiali americani vi appaiono con i gradi camuffati, e in occhiali neri. Il maggiore Stern dà poi conto sulla stampa dei suoi intimi colloqui politici con Giuliano e fa riprodurre un messaggio di Giuliano a Truman, che Stern si incarica di trasmettere.

Eccolo un passo significativo: «La nostra organizzazione è al completo — dice Giuliano a Truman — si è già costituito in Sicilia (siamo appunto nel luglio 1947)

il fronte anti-bolscevico, disposti come siamo a tutto osare pur di abbattere il comunismo nella nostra isola. Non potevamo restare indifferenti di fronte al dilagare della canea rossa, capeggiata e sostenuta da Stalin, che manda miliardi su miliardi per conquistare il nostro popolo, con la sua politica basata sulla falsità e sulla menzogna, non da tutti compresa e per cui in un certo senso si è fatta un po' di strada. Ma noi non crediamo al paradiso di Mosca e perciò abbiamo il dovere di risvegliare le altrui coscienze e di allontanare dal nostro nobile suolo, fatto per la democrazia, questa ignobile gente che ci vuole togliere la libertà, che per noi siciliani, dopo l'aria, è l'elemento più prezioso e più necessario della vita».

Dopo la bandiera del separatismo, si offre ora a Giuliano quella dell'anti-comunismo, la nuova piattaforma della Democrazia Cristiana.

Un altro elemento, sempre a proposito della presenza degli americani presso Giuliano. Esiste una lettera che Giuliano scrisse al maggiore Stern, il quale era ritornato a Roma, dopo avergli dato l'indirizzo di Via della Mercede. Questa lettera fu sottratta all'autorità giudiziaria: trovata in tasca a un bandito caduto in conflitto, la polizia la trasmette immediatamente al Ministro degli Interni. Che cosa chiede Giuliano a Stern?

Interessantissimo: siccome la polizia stringe il suo cerchio attorno a me — dice Giuliano — le armi che abbiamo non sono più sufficienti, sono armi leggere e occorrono armi pesanti. Poi il bandito raccomanda al maggiore Stern di prendere delle precauzioni, di non andare più da lui in divisa, per gli ultimi contatti.

Due anni fa rivolsi al Ministro Scelba la domanda se esiste o non esiste questa lettera. Il Ministro Scelba non negò che esistesse e non affermò nemmeno il contrario. Il Ministro Scelba allora si limitò ad assicurare che, comunque, le armi richieste a Stern non erano arrivate a Giuliano. Quali discorsi erano stati fatti tra il maggiore Stern e Giuliano perchè questi potesse chiedere armi pesanti al maggiore americano?

Quali assicurazioni ebbe Giuliano da Stern? Onorevoli colleghi, uomini di buona fede, come siete tutti di questa Assemblea, immaginate per un istante che a prendere contatto con Giuliano fosse stato un uomo di un Paese di nuova democrazia e nelle mani della polizia italiana fosse caduta una lettera di Giuliano diretta a costui, nella quale il bandito chiede armi pesanti. Cosa si sarebbe detto sulla stampa italiana? Cosa avreste detto e fatto, voi, Ministro degli Interni? Due anni fa quando chiesi da questo posto se esisteva quella lettera, voi, onorevole ministro, avete minimizzato la cosa, per cui nessuno ha capito l'importanza di quella lettera che dimostrava appunto come lo zampino degli americani, e della parte più corrotta della società americana, si fosse legata a Giuliano. Pasquale Sciortino va in America, parte clandestinamente, nessuno lo tocca, e tutt'ora è libero, mentre tutti gli altri banditi recatisi all'estero sono stati arrestati dall'Interpol. Oggi c'è un altro italo-americano che vive a Castelvetrano, il cui nome è ritornato a Viterbo e ripetuto su tutti i giornali, fornitore di armi ai banditi e massimo dirigente delle operazioni che precedettero la eliminazione di Giuliano in casa De Maria; ma costui

non è stato ancora arrestato, e un suo figlio che doveva sposare, parte precipitosamente per l'America dopo l'arresto del De Maria. Ecco qua il gangsterismo americano, il regalo che l'America ci fa attraverso gli italo-americani, uno degli aspetti della democrazia americana. Il nostro Ministro degli Interni non può venir qui a dirci che ignora questi fatti, altrimenti noi dovremmo domandarci cosa ci stia a fare a quel posto. Queste cose in Sicilia le sanno anche i sassi, le sa anche l'ultimo paracarro delle provincie di Palermo e Trapani, e sarebbe perciò assurdo pensare che non le sapesse il Ministro dell'Interno. Ecco un altro aspetto preoccupante di ingerenza immediata, diretta, non dico di una Potenza straniera, ma delle propagine di questa Potenza, che si serve di gangster per svolgere una certa azione politica nella nostra isola.

Matia e banditismo

Quando tutte queste cose noi le denunziamo, Scelba si ebbe l'abbraccio dell'onorevole De Gasperi non solo per essere riuscito a tranquillizzare l'opinione pubblica, ma per aver sbaragliato l'opposizione. Tutti voi, gente di buona fede, credeste allora al Ministro degli Interni e lo assolveste per insufficienza di prove, come nell'inchiesta del dicembre 1948. Oggi sorge il dubbio che Scelba abbia mentito di fronte al Parlamento: accusò allora me di collusione col bandito Giuliano, mentre sapeva che erano i suoi organi di polizia in collusione con il bandito. Se non ingannò il Parlamento vuol dire che non sapeva queste cose; ma allora egli è un inetto. Povera maschera di

ferro! Uomo minaccioso solo con la povera gente! Se vi ricordate, io in quell'occasione dissi che non era possibile l'esistenza del banditismo in Sicilia, nella forma politica, se il banditismo non fosse stato radicato ad un tessuto particolare proprio della Sicilia occidentale, ed accennavo al problema della *mafia*. Ma il Ministro Scelba è venuto sorridente a dirci che la mafia non esiste, e che nel linguaggio dei siciliani si usa il diminutivo « mafiosetta » per indicare una ragazza procace e un po' altera. Ora vediamo che quelle famiglie di mafiosi, vere e proprie dinastie, appaiono ufficialmente a Viterbo con il loro volto di affiliati alla mafia. Allora perchè il Ministro viene ad ingannare il Parlamento italiano? O non conosce cosa è la mafia? Se sa cosa è la mafia perchè è venuto ad ingannarci? E oggi questa mafia la troviamo come il sostegno necessario senza del quale il banditismo non sarebbe vissuto neanche un giorno. E' uno degli elementi che determina, alimenta, sostiene ed è sostenuto dal banditismo, la troviamo come un elemento assolutamente indispensabile in determinati paesi di determinati uomini politici, e quindi di determinati partiti. Noi troviamo Giuliano, il quale ci dice perchè ha lottato, perchè ha fatto lottare i suoi uomini, perchè ha dato ordine ai suoi banditi di votare. Ce lo dice in modo chiaro, aperto, prima attraverso la confessione di uno dei fratelli Genovesi, che dice che gli hanno dato ordine di votare per i monarchici. Il Ministro Scelba di fronte al Senato è stato reticente; e perchè? Io non ammetto che Scelba sia un ignorante di cose siciliane. Può darsi che egli, per il modo come era vissuto fino a quando è diventato Mi-

nistro degli Interni, avesse una cognizione vaga, imprecisa, scolastica, di quella che è la società italiana in generale, la Sicilia in particolare. Ma che dopo potesse essere ingannato dai suoi amici politici, dai suoi funzionari, fino a non avere una conoscenza approssimativa della realtà siciliana, a questo non credo.

Perchè è così imprudente da assicurare in modo formale che la strage di Pian delle Ginestre non ha mandanti — la stessa tesi di Messina un'ora dopo il delitto? Giuliano e basta, dicono Ministro e Ispettore.

Signori del Senato, la risposta ce la dà lo stesso Ministro Scelba.

Ricordate: l'Assemblea siciliana, vicina allo scadere della prima legislatura, come per lavarsi dal sangue di Portella, nel quale dal suo sorgere era rimasta invischiata, cerca di andare incontro alle esigenze più profonde del popolo siciliano e vota una legge agraria che fissa un limite alla proprietà; una legge elettorale che esclude l'apparentamento; la legge che abolisce i prefetti in Sicilia, in base all'art. 15 dello Statuto della Autonomia. Il Ministro Scelba capovolge la sua posizione del 1947 e irrompe in Sicilia per mettere a posto gli « scervellati » siciliani che, memori del radio-messaggio di Scelba del 1947, aboliscono i prefetti nell'Isola.

Noi non ci troviamo di fronte ad un problema morale, ma dinanzi ad un problema politico, che ci spiega tutti i delitti che dovevano essere commessi affinché fosse realizzata la direttiva di affossare l'autonomia siciliana stabilita dal governo centrale.

Scelba a Catania si meraviglia che i catanesi gli neghino il teatro e diventa furente; ma i siciliani ricordano le promesse e non accettano prepotenze, neanche da un Ministro di polizia, siciliano per giunta.

Di fronte all'avanzata del movimento popolare in Sicilia, Scelba, che doveva conservare per l'imperialismo americano la Sicilia, come base militare, base di attacco contro l'URSS, porterei inaffondabile, « Malta del Mediterraneo » come si esprime il generale Donovan, non guarda per il sottile se i suoi funzionari si alleano con i banditi contro il movimento popolare. E a Viterbo i banditi possono dire: noi fuorilegge? Ma noi eravamo a braccetto con i carabinieri, noi andavamo in servizio d'ordine con loro. Ecco lasciassero e permissi d'arme firmati da Ispettori di polizia e questori, mangiavamo insieme e insieme dormivamo con ufficiali di carabinieri!

***Colpire chi ha armato
la mano dei banditi***

Il collega Domenico Rizzo stamane ha tratteggiato efficacemente l'aspetto morale e giuridico di queste collusioni; e le nostre coscienze ne sono rimaste turbate; ma affinché questo turbamento scompaia in noi e nell'opinione pubblica, non basta domandarsi se l'onorevole Scelba è un criminale, un pazzo, o tutte e due le cose assieme. Egli non vuol rispondere perchè pende un giudizio a Viterbo. Ma il Procuratore Generale di quella Corte d'Assise che dipende dal potere esecutivo, esclude

dal processo qualsiasi elemento che possa soddisfare l'esigenza di verità della gente, limitando l'indagine agli esecutori della strage di Portella e del 22 giugno 1947. Ma la gente non è turbata dagli sciagurati che sono a Viterbo, la gente è turbata dal fatto che quegli sciagurati siano stati nutriti dai vari Messina e Verdiani. E Scelba ci dice di attendere il giudizio: ma questo è un circolo vizioso che il Paese spezza, e questa discussione serve appunto a spezzarlo.

Già altre volte, da parte dei colleghi della maggioranza ci è stato detto: sapete come ci sbarazzeremmo volentieri di Scelba (cose che si dicono in un orecchio) che commette tante bestialità ed è così rozzo; chi non ricorda ad esempio, l'inopportuno suo telegramma al Prefetto D'Antoni che, deputato all'Assemblea regionale siciliana, aveva votato l'abolizione dei prefetti proprio con la stessa motivazione espressa da Scelba nel suo messaggio: il Prefetto è l'architave dello Stato burocratico e accentratore. D'Antoni aveva votato, ripeto, confortato dalle stesse parole dell'onorevole Scelba, il quale, viceversa, gli invia l'insolente telegramma di destituzione.

Insomma, Scelba, dicono i colleghi di maggioranza, commette errori su errori. E saremmo noi, coi nostri attacchi, che impediamo a loro di farlo cadere. Noi giudichiamo Scelba dalle cose che fa, giudicatelo anche voi dalle cose che fa, attraverso il pubblico dibattito, e ognuno si assumi la responsabilità di fronte al Paese.

Da ragazzi siamo stati all'Università, dove sentivamo i grandi maestri del diritto; abbiamo frequentato le aule

giudiziarie, ed io assiduamente quelle del mio paese, Termini Imerese, che era allora, disgraziatamente, un centro di delinquenza. Frequentavo dunque quelle aule di Assise affollate di uomini e donne, sempre vestiti di nero, che mostravano tutte le loro miserie. Ebbene, ci si dice: voi comunisti speculate sui delinquenti, credete a Pisciotta e non ai galantuomini. Non so se ci sia qui l'onorevole Cingolani, che promuove gli « esercizi spirituali » del Gruppo (*commenti*) ed è un educatore di anime. Ma se un cristiano, quando sente un delinquente fare una confessione, gli dice a priori che la confessione non ha valore perchè la fa un delinquente?

Badate, noi di delinquenti ne conosciamo, perchè per molti anni li abbiamo avuti accanto (*commenti dal centro*) veri campioni del delitto: parricidi, uxoricidi, ecc.

Ebbene io ho approfondito il mio amore per l'umanità proprio nel carcere. Mio padre — cattolico militante — fin da quando io ero bambino mi diceva: anche nel più inveterato dei delinquenti c'è la scintilla del divino (*commenti dal centro*). E questo io l'ho constatato proprio nel carcere: anche il più imbarbarito delinquente, quando si faceva appello alla sua umanità, lo si sentiva vibrare.

Vivevamo insieme ventiquattr'ore su ventiquattro: nessuna maschera potevamo comporci, perchè quando per anni e anni si vive ventiquattr'ore su ventiquattro insieme nello spazio di pochi metri, ci si conosce a fondo e ci si convince che la gente vale per quel che ha di buono, perchè per quel che abbiamo di cattivo tutti meriteremmo la morte. Ebbene, a Viterbo c'è un bandito che fa uno

sforzo; non importa se in questo sforzo di liberazione c'è l'umana speranza di vedere attenuata la propria pena, non importa se c'è il rancore contro chi egli ha aiutato e non si vede aiutato in quell'istante. Non importa: egli vuole liberarsi, fa dei nomi.

Onorevole Scelba, voi siete venuto qui ad accusare un uomo politico in base ad una O o ad una A scritta in una lettera da un delinquente e da un bandito. Voi vi siete servito di quelle lettere per accusare me, qui. Non era più un delinquente per voi? E quelle lettere non furono addotte a prova contro di me? *Chi sputa in cielo in faccia gli torna*, dice il proverbio siciliano, e non è possibile che la verità non trionfi. A Viterbo, la scintilla del divino che è in quegli sciagurati cerca di esprimersi.

Ma certi democristiani dicono: sono delinquenti, le loro parole non valgono. Ebbene loro, delinquenti, dicono qualche cosa, si affidano agli uomini, mettono la loro coscienza al vaglio degli uomini: perchè coloro i cui nomi sono stati ripetuti a Viterbo non hanno fatto come noi abbiamo fatto: siamo qui, giudicateci? Perchè questo non avviene e perchè il Ministro di polizia copre tutto e dice ancora, come nel suo ultimo discorso alla Camera: chiudiamo Viterbo e poi si vedrà? Ma intanto quegli sciagurati vanno all'ergastolo ed hanno madri, spose, fratelli, hanno la loro anima, il loro cuore. Sì, la pena per coloro che sono colpevoli. Ma quelli che hanno armato loro la mano?

Scelba dice: fate i nomi. Già avete educato bene il vostro capo di polizia generale D'Antoni. Quest'uomo lo conobbi a Milano. Era allora il prefetto. Lo conobbi dopo

il 25 luglio. C'era il bando di Badoglio, e allora siamo andati a trovarlo insieme con gli altri amici del Comitato di liberazione: siete prefetto badogliano, abbiamo detto, avete il proclama, è incominciata la guerra contro i tedeschi, permettete che stampiamo i giornali. No, rispose, non è possibile fare propaganda comunista, però se fate un po' di propaganda per la monarchia... allora ho visto la piccolezza di quest'uomo, la sua incapacità. La ragione era un'altra. Egli si diceva: come faccio a combattere i tedeschi, se fino a ieri sono stato con loro, con i loro carri armati? Egli infatti era stato comandante di una divisione corazzata o di un reparto analogo in Africa. Come faccio a combattere contro i tedeschi se fino a ieri ho banchettato con loro, ho combattuto con loro? Costui arriva a Palermo dopo la strage di Bellolampo. Prendiamo l'iniziativa di parlargli. Sapete quale è la prima cosa che fa questo poliziotto? Mi dice: « Onorevole, mi dica i nomi! » Io ho risposto: « Ma lei cos'ha in testa? Lei vuole abbassare me a sua spia, a suo confidente? Io vengo a porre un problema politico, a chiedervi come sia stata possibile la strage di Bellolampo, vengo da lei come un rappresentante modesto sì, ma pur sempre un rappresentante del popolo siciliano, per esprimerle questa angoscia nostra, e vengo ad esprimere la nostra esigenza che si ponga fine a tutto questo. Collaboriamo sul piano politico ». E gli indicò la strada: non si tratta di un fenomeno da eliminare con la polizia, non si tratta di dispositivi per mettere in trappola spacciatori di stupefacenti! C'è un tessuto più intricato, più complesso, che va dalla economia alla politica; dal mafioso sfruttatore di conta-

dini e piccoli proprietari all'uomo politico che si appoggia sulla mafia e a sua volta la sostiene, vi è tutto un substrato economico, e le escrescenze delinquenziali e quelle politiche sono strettamente collegate a tale stato di cose. E' dunque un problema complesso. Perciò bisogna, se il suo Ministro non le ha dato delle direttive, che lei qui al prefetto — il prefetto Vicari — dica che deve avere una tattica, oltre che una strategia, cioè deve sapere con quali forze sociali allearsi per isolare la forza nemica e batterla.

Stai tranquillo, Scelba è con noi !

Invece, il prefetto Vicari, dopo i primi mesi di euforia, si trovò in una situazione difficile. Egli aveva fatto carriera sotto Mussolini; Romita se l'era portato con sé, Scelba ne apprezza la intelligenza, e giovanissimo lo manda a Palermo, cioè in una situazione la più difficile che ci sia in Italia. Questo prefetto, baldanzoso, come tutti i giovani, crede di sbaragliare il banditismo in 24 ore. E sapete come lo sbaraglia? Oggi, a pensarci al lume di quello che è venuto fuori a Viterbo, non si sa cosa meriterebbe il prefetto Vicari. Egli ordinava il rastrellamento in massa a Partinico, prendeva la popolazione e la chiudeva in grandi magazzini, dove qualcuno è morto, oppure ordinava il rastrellamento della popolazione di Montelepre, che veniva riunita sulla piazza, sotto la sorveglianza dei poliziotti con i mitra spianati. Per che cosa? Per cercare Giuliano? Ma se la polizia sapeva dove era Giuliano! Arriva un momento in cui Vicari comincia a

capire qualcosa; allora, per non dichiarare fallimento di fronte al suo Ministro, gli manda un bel memoriale, dove dice pane al pane e vino al vino: mi hai mandato qui per eliminare il banditismo, ma questo non è possibile perchè il marcio sta proprio nell'Ispettorato di pubblica sicurezza, cioè nell'organismo che ha il compito di sbaragliare il banditismo. E comincia a capire i legami che intercorrono tra polizia e banditismo, tra mafia e uomini politici, e segnala questi uomini politici al Ministro Scelba. Il Ministro Scelba coglie occasione dall'episodio grave, gravissimo, della sparizione dai cassetti dell'Ispettorato di un documento che implicava, secondo quanto si dice, il cardinale Ruffini nell'espatrio di Giuliano, per destituire Verdiani.

Abolito l'Ispettorato sorse il Corpo Forze Repressione Banditismo.

Ma Scelba, che disponeva ormai del quadro delle forze sociali e politiche, delle personalità implicate nel banditismo o comunque ad esso interessate, gli uni per mantenerlo in vita, e gli altri, per specularvi, che cosa fa per eliminare il fenomeno Giuliano?

Permettete una breve digressione.

In un periodo del 1946, in un paese della provincia di Palermo, a Corleone, non c'era giorno in cui non ci fosse un assassinato, e, cosa tremenda, nessuno se ne preoccupava, o per lo meno nessuno dimostrava di preoccuparsene. Mi recai dal Primo Presidente della Corte di Appello e poi dal Primo Procuratore, e così dal generale dei carabinieri a segnalare loro il gravissimo fenomeno di Corleone.

Ebbi l'impressione che il fenomeno non solo non era stato fatto oggetto di rilievo e di esame da parte di queste autorità, ma che ciascuna di esse andasse per la propria strada mentre il tenente dei carabinieri del luogo era legato alla mafia, cioè alla gente che quei delitti consumava.

Ho ricordato questa esperienza per dire: abbiamo il primo contrasto tra Ispettorato di pubblica sicurezza e carabinieri a proposito della morte di Ferreri, Fra Diavolo; abbiamo il secondo clamoroso contrasto a proposito dell'eliminazione, sotto Verdiani, e con l'intervento del prefetto Vicari, dell'Ispettorato di pubblica sicurezza di Palermo, del tenente colonnello dei carabinieri Giacinto Paolantoni e dei marescialli suoi collaboratori. Ma costituito il C.F.R.B., Paolantoni viene affiancato al colonnello Luca, ne diviene il consigliere, è ritenuto indispensabile per rifare la trafila che giunge a Giuliano.

Ma perchè li avete eliminati prima e poi li riprendete, questi ufficiali dei carabinieri? Voi, onorevole Ministro dell'Interno, sapevate quale è il tessuto sociale su cui questa muffa del banditismo è cresciuta. E sapevate che questa muffa cresce nella parte più arretrata della Sicilia dal punto di vista economico e sociale, dove agenti parassiti del processo produttivo, specie nelle province di Palermo e di Trapani, sostengono uomini politici del vostro partito; avevate il quadro di tutti i delitti impuniti che sono stati commessi da questi agenti capo-elettori del vostro partito in quelle zone.

Allora, onorevoli colleghi, come spiegare che, avendo il ministro di polizia Scelba questo quadro, ha agito e

fatto agire i suoi funzionari nel modo come hanno agito? Cioè, domanda concreta, perchè avete preso morto Giuliano?

Tutti sanno che i miei colloqui col bandito Giuliano sono stati sempre pubblici e che preferivo parlargli da Portella della Ginestra nell'anniversario della strage. Nel 1949 dissi al bandito: «Ma lo capisci che Scelba ti farà ammazzare? Perchè non ti affidi alla giustizia, perchè continui ad ammazzare i carabinieri che sono figli del popolo come te?» Risposta autografa di Giuliano, allegata agli atti del processo di Viterbo: «Lo so che Scelba vuol farmi uccidere, vuol farmi uccidere perchè lo tengo nell'incubo di fargli gravare grandi responsabilità che possono distruggere la sua carriera politica e finirne la vita». E' Giuliano che parla.

Il nome di Scelba circolava tra i banditi e Pisciotta ha preteso, per l'attestato di benemerenzza, la firma di Scelba; questo nome doveva essere smerciato fra i banditi, da quegli uomini politici che hanno dato malleverie a Giuliano. C'è chi ha detto a Giuliano: sta tranquillo perchè Scelba è con noi. Tanto è vero che Luca portava seco Pisciotta a Roma, non a Partinico, e poi magari ammiccava: hai visto che a Roma sono d'accordo con noi? Da tutto quello che sappiamo non v'è alcun dubbio che Giuliano poteva essere preso vivo, disarmato, con Pisciotta accanto. Bastava che circondassero la casa, che si assicurassero che non aveva armi in mano e dormiva.

Perchè avete dato a Pisciotta il mandato di ucciderlo? Il Codice penale punisce chi dà ad una persona il

mandato di uccidere. Nessuno ha il diritto di uccidere un uomo, anche se questi è il più nero, il più mostruoso degli esseri umani. Perchè avete fatto uccidere Giuliano?

Rispondete a questa domanda. Perchè avete turato questa bocca? La risposta è unica: l'avete turata perchè... (*commenti al centro*) Giuliano avrebbe potuto ripetere le ragioni per le quali Scelba lo ha fatto uccidere. Ora aspettiamo che le raccontino gli uomini politici, e verrà il momento che le racconteranno.

***Un giorno i mandanti
dovranno pagare!***

Il popolo siciliano è stato accusato dal Ministro Scelba di omertà. Ma voi, come potete immaginare che a Monreale, dove si sapeva che la famiglia dei Miceli era d'accordo con Verdiani, e che ospitava Giuliano, ci possa essere chi vada a denunciare i Miceli? Polizia, banditi, mafia, erano insieme, mangiavano insieme, e voi accusate il popolo siciliano di omertà, mentre il funzionario dello Stato appare il correo, il favoreggiatore, l'istigatore. Voi avete accusato il popolo siciliano di omertà ma l'omertà è vostra, per avere sospinto i vostri funzionari a questi metodi, per avere indirizzato la loro azione a martoriare le popolazioni, per avere tollerato che questi funzionari violassero la legge. Ma è naturale per voi che debba essere così, dato lo scopo che volete raggiungere.

Il vostro disegno è chiaro: condanniamo quelli della gabbia di Viterbo, diamo loro l'ergastolo, e la nostra coscienza di gente civile è appagata; e chiudiamo questa

pagina vergognosa e non diamo più spettacolo all'estero. Già, come se queste ferite sanguinose potessero essere così sanate.

Mussolini, dopo l'assassinio di Matteotti, fece condannare allora i Dumini; ma venti anni dopo venne la vera giustizia del popolo.

C'è questa esigenza contro i veri responsabili, contro i veri colpevoli, contro coloro che hanno armato Giuliano che gli hanno dato la bandiera dell'anticomunismo. Sono questi che debbono pagare.

Il Senato sa che nella Repubblica democratica si possono istituire Sezione di Corte d'Assise straordinarie. Se quella che siede a Viterbo non appagherà la sete di giustizia del popolo, pregheremo il collega Azara di presiedere quella che siederà nel pianoro di Portella, e al suo cospetto porteremo i veri responsabili della strage del 1. maggio 1947 che avranno di fronte le madri dei caduti, degli agenti, dei carabinieri caduti, dei morti di Portella. Lo scanno del presidente sarà il sasso di Barbato, attorno al quale l'angoscia delle donne e dei bambini, trovamento nelle piccole lampade ad olio che ardono a suffragio dei morti nella certezza della giustizia. Noi non molleremo mai su questo problema che è il problema essenziale della rinascita e della libertà della Sicilia. E' il problema della piena applicazione dello Statuto siciliano, della applicazione delle riforme di struttura, del fine di quel movimento che ha fatto scoppiare questo bubbone. Credete che se non ci fosse stato il movimento contadino, se non ci fossero stati i partiti democratici questo bubbone sarebbe scoppiato? No, questi delitti sarebbero

stati occultati, le istruttorie archiviate come si faceva prima. Ora non è più possibile commettere impunemente delitti per conservare i propri privilegi, per violare la Costituzione; oggi non è più possibile che la Nazione possa consentire che, commesso il primo delitto, quello di violare la Costituzione, seguano tutti gli altri per cui i Verdiani, i Luca, i Perenze, fino all'ultimo maresciallo dei carabinieri possono impunemente infrangere la legge, con la coscienza che la legge si viola «contro i comunisti», gli assoldati di Stalin, i nemici della Patria, contro i quali quindi tutto è lecito. Su questa vostra piattaforma dell'anticomunismo, su questa base politica, vi ponete per salvaguardare gli sporchi interessi di minoranze sparute, per proteggere in Sicilia i privilegi, per perpetuare l'intervento sfruttatore dei grandi monopolisti del nord in Sicilia, per soffocare ciò che voi, Ministro Scelba, nel 1947, magnificavate come una grande conquista del popolo siciliano.

Ebbene, è questo movimento dei lavoratori siciliani, insieme con tutti i lavoratori italiani, che vi impedirà di chiudere questa pagina vergognosa senza che giustizia sia fatta, giustizia per tutti coloro che hanno sofferto in Italia, giustizia di cui ha sete il popolo di Sicilia.

E non è retorica la mia, se è vero che chi è del Piemonte e delle altre regioni civilmente più avanzate, queste cose non le può capire, anche se ha letto Sonnino e Franchetti e tutta la vasta letteratura sul Mezzogiorno.

Ebbene, voi avete fallito, Ministro Scelba, al vostro

compito; voi sarete responsabile di omertà e forse di complicità in questa terribile vicenda siciliana, perchè siete l'affossatore dell'Autonomia siciliana, perchè siete il violatore della Costituzione italiana.

(Vivissimi prolungati applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

APPENDICE

Ecco il testo della dichiarazione fatta dall'on. Giuseppe Montalbano (comunista), deputato regionale all'Assemblea siciliana, nella seduta del 25 ottobre 1951, in merito alle risultanze del processo di Viterbo.

Questa mattina ho presentato denuncia al Procuratore Generale contro gli onorevoli Cusumano Geloso, Leone Marchesano e Gianfranco Alliata, quali mandanti della strage di Portella della Ginestra.

Il Blocco del popolo intende sottoporre all'approvazione dell'Assemblea regionale la seguente mozione: « La Assemblea regionale siciliana, riconoscendo la gravità dei fatti emersi al processo di Viterbo, contro i responsabili della tragedia di Portella della Ginestra, nonchè contro uomini politici e funzionari governativi, delibera di nominare una commissione parlamentare d'inchiesta allo scopo di accertare eventuali responsabilità a carico di uomini politici, funzionari di P. S. e ufficiali di carabinieri nell'opera di collusione col banditismo e la mafia ».

Le denuncia presentata dall'on. Montalbano consta di una decina di cartelle dattiloscritte e contiene circostanze e rilievi tali da richiedere la più urgente azione del magistrato contro gli accusati, e in particolare contro il Cusumano Geloso, a carico del quale, non essendo egli in questo momento coperto da immunità parlamentare, dovrebbe essere immediatamente emesso mandato di cattura. Per Leone Marchesano e per Alliata, invece, il

Procuratore Generale dovrà avanzare richiesta di autorizzazione a procedere al Presidente della Camera.

La denuncia riguarda anche le gravi responsabilità emerse in questi ultimi tempi a carico degli ispettori Messina e Verdiani e del generale Luca.

INDICE

	Pag.
Discorso alla Camera dell'on. Fausto Gullo, deputato comunista, ex Ministro di Grazia e Giustizia	9
Discorso alla Camera dell'on. Lelio Basso, deputato socialista	35
Discorso al Senato dell'on. Gerolamo Li Causi senatore comunista	59

*Finito di stampare il 5 Dicem-
bre 1951 nella Tipografia de
« Il Giornale del Commercio »
per conto del Centro Diffusio-
ne Stampa - Via dei 4 Venti 57
ROMA*

